

# Dossier - G2 Parlamenta



## Italiani 2.0

G2 chiama Italia:  
**CITTADINANZA,**  
rispondi!





Seconde generazioni italiane: la Rete G2.....	3
Stiamo dando i numeri.....	6
Una legge che non legge la realtà.....	8
Le proposte: dal Parlamento alla società civile. ....	13
Così sì, così forse, così no. ....	16
Storie di tutti i giorni.....	18
La cittadinanza in classe: storie di accesso alla scuola .....	27
Ringraziamenti.....	35



## Seconde generazioni italiane: la Rete G2

Ci chiamiamo Rete G2 – Seconde Generazioni, siamo la prima organizzazione in Italia esclusivamente composta da figli di immigrati nati o arrivati da piccoli, ma tutti cresciuti in questo paese e nasciamo a Roma come gruppo informale nel 2005.

Il nostro obiettivo é quello di avviare un dibattito politico e culturale sulla condizione dei figli degli immigrati in Italia e sui loro diritti.

Nel 2006 apriamo il blog: [www.secondegenerazioni.it](http://www.secondegenerazioni.it), attraverso il quale ci mettiamo in contatto con altre realtà di seconde generazioni presenti in diverse città italiane, tra le quali Milano, Prato, Genova, Mantova, Arezzo, Padova, Imola, Bologna, Bergamo e Ferrara. Dall'incontro dapprima virtuale, poi diretto con altri figli d'immigrati nasce lo scambio e la condivisione di esperienze di vita. Ed è proprio da questo scambio che matura la consapevolezza dell'importanza di vedersi riconoscere la cittadinanza italiana con percorsi più inclusivi, che tengano conto del vissuto specifico e dell'appartenenza alla società italiana dei figli degli immigrati, siano essi nati nel territorio o arrivati da minorenni.

Il blog della Rete G2 si apre con il documento **L'Italia che vorremmo**: il manifesto politico dell'organizzazione.

La Rete G2 chiede una riforma della legge per l'acquisizione della cittadinanza italiana che introduca un criterio di ius soli per i bambini nati in Italia da genitori stranieri, accanto al tradizionale criterio di ius sanguinis e che vengano inoltre introdotti percorsi specifici di acquisizione della cittadinanza per i minorenni ricongiunti.

### **Si legge nel manifesto della Rete G2 del 2006:**

*Le seconde generazioni ci sono e si fanno sentire per la prima volta in Italia pubblicamente e senza mediazioni. Noi G2 pensiamo che chi è nato o è arrivato minorenne in questo paese non debba dimostrare la propria appartenenza all'Italia, l'attuale normativa sulla cittadinanza limita l'integrazione di tutti i cittadini nella società italiana, limita i diritti civili e politici di una parte consistente dei cittadini di questo paese. Noi G2 pensiamo che la cittadinanza italiana per nati e/o cresciuti in Italia non debba essere una lotteria, una questione di fortuna oppure legata discrezionalmente al censo. Bisogna farsi sentire proprio adesso perché oggi è in corso un confronto fra varie ipotesi di riforma della legge in materia di acquisto della cittadinanza. Noi G2 siamo consapevoli di non poterci permettere di restare a guardare e lasciare che qualcun altro decida per noi e senza di noi.*

Il manifesto si sofferma inoltre sulla differenza sostanziale tra i figli degli immigrati e i propri genitori in termini di appartenenza e vissuto al Paese ospitante:

*...perché, ed è questa la differenza fondamentale tra le cosiddette "prime generazioni dell'immigrazione" (i padri e le madri dei G2) e le cosiddette "seconde generazioni dell'immigrazione" (i figli e le figlie), noi G2 pensiamo che soprattutto per chi nasce o viene portato da minorenne in questo paese la concessione dello "status civitatis" sia il presupposto*

*affinché non vi siano “ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”, come cita l'Articolo 3 della Costituzione italiana.*

Il 20 novembre 2007, in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia e dell'adolescenza rendiamo pubbliche le nostre istanze, consegnando nelle mani del **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano**, attraverso il nostro giovane rappresentante Ian Ssali, all'epoca diciassettenne, una lettera che spiega la nostra condizione di italiani senza cittadinanza.

Il Presidente della Repubblica risponderà al nostro appello e continuerà a farlo puntualmente negli anni a venire, facendosi esso stesso portavoce della necessità di una riforma della cittadinanza attenta ai nostri diritti.

Il lavoro della Rete G2 si svolge, su di un piano di sensibilizzazione a vari livelli: Istituzioni, media, associazioni, scuole. Tra le principali attività c'è la produzione di strumenti di comunicazione che introducono elementi di creatività per alimentare il dibattito attorno alla cittadinanza: produzione di video, fotoromanzi, cd e altri strumenti tipicamente adatti anche ad un target giovane, spesso utilizzati in chiave ironica e trasformati in strumenti di comunicazione politica.

L'organizzazione è oggi riconosciuta come un interlocutore chiave sulle tematiche inerenti le seconde generazioni in Italia e partecipa attivamente a tavoli Istituzionali tematici in Italia e in Europa<sup>1</sup> oltre a diversi network di organizzazioni della società civile.

La Rete G2 promuove inoltre campagne Istituzionali e di sensibilizzazione, tra cui la Campagna d'informazione **“18 anni in Comune”**, rivolta ai neo-maggiorenni nati in Italia e aventi diritto alla cittadinanza, promossa da **Anci, Save the Children e Rete G2**<sup>2</sup>, che ha ispirato la recente semplificazione della legge 9 agosto 2013, n. 98, di conversione del cosiddetto “decreto del fare”. L'iniziativa, conclusasi con l'entrata in vigore della legge, era nata con l'obiettivo di sollecitare i Comuni a mettere a sistema la pratica di informare tempestivamente i minori nati in Italia da genitori stranieri sulle modalità di acquisizione della cittadinanza al compimento della maggiore età.

Su di un piano di proposte di modifica della legge sulla cittadinanza, la Rete G2 è parte del network della Campagna **“L'Italia sono anch'io”**<sup>3</sup>, composta da **22 organizzazioni della società civile**, che nel marzo 2012 hanno depositato alla Camera una legge di iniziativa popolare per riformare la legge 91/92 (proposta C. 9). Il principio cardine dell'impianto della proposta si basa, proprio come il manifesto dell'Organizzazione, sull'idea che lo ius soli debba rivestire un ruolo di primario rilievo per coloro che nascono nel territorio italiano. Vengono inoltre introdotti percorsi ad hoc di acquisizione della cittadinanza italiana anche per i minorenni che giungono in Italia da piccoli, tenendo conto della loro crescita nel Paese di arrivo già durante la minore età.

---

<sup>1</sup> La Rete G2 partecipa alle seguenti reti:

- membro dell'ufficio di coordinamento del European Migration Forum, organo consultivo della Commissione Europea per le politiche dell'immigrazione e della cittadinanza a livello europeo (<http://ec.europa.eu/ewsi/en/policy/legal.cfm>)
- membro dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura istituito dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (<http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/cs090914>)

<sup>2</sup> [www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdDett=32627](http://www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdDett=32627)

<sup>3</sup> [www.italiasonoanchio.it](http://www.italiasonoanchio.it)

Per continuare mantenere un contatto diretto con le seconde generazioni in Italia e in Europa, per discutere, aggiornarsi, confrontarsi e raccontarsi, ogni anno la Rete G2 organizza dei workshop nazionali pubblici a Roma o a Milano.

Alle nostre attività si aggiunge il monitoraggio dei lavori parlamentari in materia di cittadinanza e attività di sensibilizzazione Istituzionale e media, anche grazie al **Progetto G2 Parlamenta**, finanziato dalle Open Society Foundations.

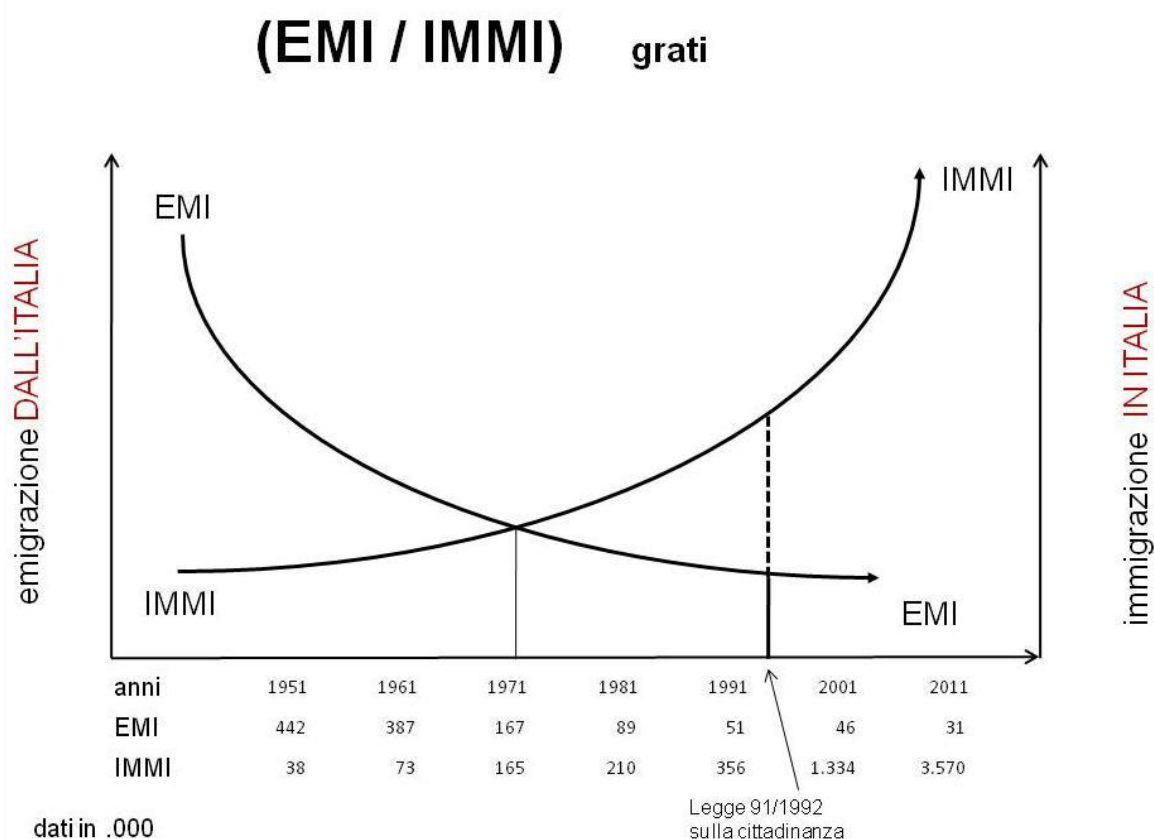
Il presente documento "**G2 chiama Italia**" è strumento d'informazione per tutti coloro che intendono conoscere le storie e le istanze della Rete G2 – Seconde Generazioni.



## Stiamo dando i numeri...

Già al tempo della sua promulgazione, la legge del 5 febbraio 1992, n. 91 (Nuove norme sulla cittadinanza), non rifletteva più la realtà italiana. I dati intercensuari evidenziano infatti che l'inversione del saldo migratorio è avvenuta in Italia con il censimento del 1971: 165.000 emigranti a fronte di 167.000 immigranti.

Figura 1: evoluzione storica dell'emigrazione e dell'immigrazione da/in Italia, ricostruzione intercensuaria 1951-2011<sup>4</sup>



Nel 1992, anno di promulgazione della Legge n. 91 “Nuove norme sulla cittadinanza”, nascevano in Italia, da genitori con cittadinanza straniera, 5.750 bambini, poco meno dell’1% delle nascite totali. Dieci anni dopo, nel 2002, l’anno in cui iniziava la circolazione dell’Euro, nascevano in Italia da genitori con cittadinanza straniera 32.562 bambini, il 5,5% delle nascite totali.

<sup>4</sup> Elaborazione Ezequiel Iurcovich per *Rete G2 – Seconde generazioni* su base Istat (demo.istat.it) e Dossier Statistico Immigrazione

Venti anni dopo, quando la Rete G2 depositava alla Camera dei Deputati, insieme ad altre 21 organizzazioni della società civile, una legge di iniziativa popolare per riformare la legge 91/92 (proposta C. 9), nascevano nel nostro paese, l'Italia, da genitori con cittadinanza straniera 78.577 bambini, pari al **15,1% delle nascite totali: 1 bambino su 6**.

Bastano questi tre dati per evidenziare il carattere anacronistico della normativa vigente, la Legge 91/1992, una legge che, a nostro parere, continua a fabbricare “stranieri” là dove nascono invece italiani.

La figura 2 permette di visualizzare nel tempo l'evoluzione demografica del fenomeno.

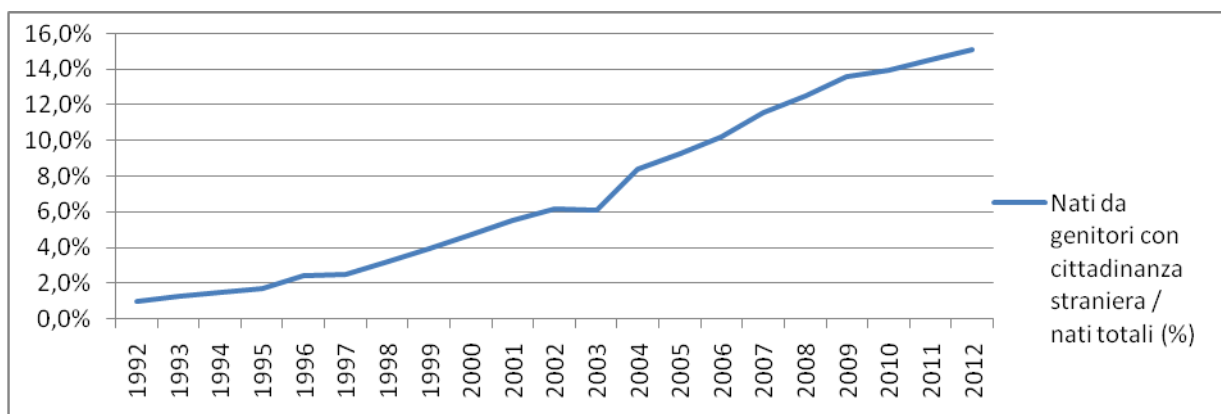


Figura 2: Nati da genitori con cittadinanza straniera / nati totali (%) periodo 1992-2012<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Elaborazione Ezequiel Iurcovich per Rete G2 – *Seconde generazioni* su base Istat (demo.istat.it) e Dossier Statistico Immigrazione.



### **Che cosa fare a 18 anni.<sup>6</sup>**

*Mohamed Abdalla Tailmoun (Portavoce della Rete G2 Seconde Generazioni e coordinatore del Progetto G2 Parlamentare)*

In Italia la cittadinanza è una concessione che fa lo Stato e non è un diritto del cittadino. Tra chi nasce in Italia da genitori stranieri e chi vi arriva anche successivamente, la legge non prevede alcuna differenza sostanziale, almeno fino al compimento del diciottesimo anno. Fino a quel giorno, tutti e due sono considerati dalla legge semplicemente e inequivocabilmente “stranieri”. Questo vuol dire che avranno meno diritti rispetto ai coetanei italiani. Tuttavia, in quanto minorenni, beneficiano delle tutele che gli garantisce la legge 176/1991, che aveva ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo, approvata all’Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. E’ una legge importante, perché ha assegnato al minorenni, italiano o straniero, la dignità di essere un “soggetto di diritti”. Questo vuol dire che la persona gode di diritti in quanto minorenni, e non più soltanto perché “figlio di”.

Il giorno del diciottesimo compleanno, però, il destino dei neo maggiorenni italiani e dei coetanei stranieri prende vie molto diverse. I primi, possono acquisire la cittadinanza secondo quanto previsto dall’art. 4, comma 2, della legge 91/1992, e acquisire diritti civili, sociali e politici. I secondi, invece, si devono confrontare innanzitutto con i doveri richiesti agli adulti stranieri. Nel loro caso, il passaggio dalla minore età all’età adulta è una sorta di salto nel vuoto, sperando che qualche paracadute si apra. Per i neo maggiorenni stranieri, quindi, quella dei 18 anni non è proprio una festa; improvvisamente ci si rende conto delle tante limitazioni che si hanno (e che si avranno) rispetto ai propri coetanei italiani, con i quali fino al giorno prima si erano condivisi (e continuano a condividere) i banchi di scuola, le amicizie, i sogni e le frustrazioni.

Per ottenere la cittadinanza per prima cosa il minore straniero nato in Italia deve fare richiesta presso il Comune di residenza. Ha tempo soltanto un anno (cioè fino al compimento del diciannovesimo compleanno), e se per qualche motivo non può farlo o se ne dimentica, non solo resterà straniero, ma sarà come uno straniero arrivato in Italia solo da qualche anno. Certamente, molti giovani sono informati riguardo a questa importante scadenza, ma molti altri non ne hanno conoscenza e perdono questo diritto.

Solo alcuni Comuni si erano organizzati per far conoscere e ricordare ai neo maggiorenni stranieri nati in Italia che risiedono in quel comune questa fondamentale scadenza. Nei casi più fortunati alcuni Comuni inviavano una lettera al neo maggiorenne in cui si ricordano i suoi nuovi diritti e doveri. Parliamo qui dei Comuni perché sono gli uffici anagrafici a possedere la conoscenza sui cittadini stranieri nati in Italia e che stanno per compiere i 18 anni. Tuttavia sono ancora scarse le iniziative nelle scuole per informare gli alunni di seconda generazione di cosa li aspetta dopo quel “maledetto compleanno”.

D’altra parte, solo negli ultimi anni è girata l’informazione che la cittadinanza per chi è nato in Italia la si può/deve richiedere al Comune dove si risiede. Ancora oggi spesso gli stessi familiari sono

---

<sup>6</sup> Contributo tratto dal libro “ Campioni d’Italia? Le seconde generazioni e lo sport” di Mohamed A. Tailmoun, Mauro Valeri, Isaac Tesfaye



convinti che la cittadinanza per i loro figli debba essere richiesta alla Questura che è il loro riferimento per il permesso di soggiorno. Ed è una confusione questa, che spesso alimentata anche da molti italiani. Non a caso quasi tutti i dossier statistici sull'acquisizione della cittadinanza e lo stesso Censimento del 2011 riportano soltanto i dati relativi alla cittadinanza ottenuta a seguito di matrimonio o per residenza (le cui procedure sono gestite dal ministero dell'Interno), e non c'è alcun dato statistico ufficiale di quanti siano stati i neo maggiorenni che abbiano acquisito la cittadinanza per via comunale. Ancora una volta si può chiamare in causa la distrazione, ma in una società basata sull'informazione, il non dare una corretta informazione o addirittura non darla per niente vuol dire negare diritti.

Constatata la scarsità di informazione riguardo alla richiesta di cittadinanza, a partire da alcune grandi città, come Milano, Torino e Napoli, Anci, Save the Children e Rete G2 - Seconde Generazioni, hanno dato vita all'iniziativa "18 anni in ... Comune"<sup>7</sup>. La lodevole iniziativa, indirizzata proprio ai comuni italiani, prevede che venga inviata una lettera ai giovani che compiono i 17 anni per informarli che al compimento dei 18 anni di età possono rivolgersi all'ufficio anagrafico del comune di residenza e chiedere tutte le informazioni necessarie per presentare la domanda di cittadinanza italiana. La lettera viene inviata a 17 anni perché, con il 18° compleanno inizia, per le seconde generazioni, una corsa contro il tempo. che sarà un po' il loro principale nemico.

Il minore che voglia fare richiesta della cittadinanza italiana deve dimostrare di avere alcuni requisiti (stabiliti e modificati in base a circolari del ministero dell'Interno), che sono essenzialmente tre. I primi due sono ovvi: attestare la propria identità (attraverso il passaporto in corso di validità) e attestare la nascita in Italia (attraverso la copia integrale dell'atto di nascita). Il terzo requisito è, in genere, quello più problematico. Bisogna infatti dimostrare di aver vissuto ininterrottamente e regolarmente in Italia per i diciotto anni precedenti, attraverso il certificato storico di residenza e il "titolo di soggiorno", che può essere un permesso o una carta di soggiorno. I problemi però non mancano. Accade frequentemente, infatti, che per motivi di lavoro la famiglia immigrata si sia dovuta trasferire da un Comune ad un altro e forse ad un altro ancora. Se per qualche motivo l'iscrizione all'ufficio anagrafico del nuovo Comune non è avvenuto in tempo, si verifica quel "buco" nella residenza che determina la negazione della cittadinanza.

E' quello che è accaduto a Yefer [storia di JoJo]: "sono nato a Roma da genitori eritrei. Oggi ho 32 anni, ma sono ancora cittadino eritreo. Non per scelta, ma perché i miei genitori non mi hanno iscritto subito in Comune, mi ci hanno iscritto dopo cinque anni. Così, quando ho fatto la richiesta di cittadinanza, me l'hanno respinta. Ci sono rimasto male. Mi sono sentito umiliato".

Oppure, se per qualche motivo, ad esempio la morte di un parente che viveva nel paese d'origine, il minore si è trasferito nel paese d'origine per alcuni mesi, la cittadinanza può non essere concessa. Viene negata anche nel caso in cui il genitore immigrato, spesso per motivi di lavoro, preferisce che il figlio o la figlia, soprattutto quando sono molto piccoli, vengano accuditi da qualche parente nel paese d'origine.

Insomma, per diciotto anni bisogna restare "immobili" in Italia.

Alla domanda quanto può durare un'assenza dall'Italia, senza che ciò comprometta la richiesta di cittadinanza, non c'è una risposta univoca. Vigè la più evidente discrezionalità. Solo nel novembre 2007, il ministero dell'Interno ha emesso una circolare che prevede una parziale maggiore elasticità. "In caso di periodi d'interruzione nel titolo di soggiorno il/la richiedente potrà presentare

---

<sup>7</sup> [www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdDett=32627](http://www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdDett=32627)

documentazione che attesti comunque la presenza in Italia (es. certificazione scolastica, medica, ecc.)". Invece, "in caso d'iscrizione anagrafica tardiva del minore presso un Comune italiano occorre presentare una documentazione che dimostri la permanenza del minore nel periodo antecedente la regolarizzazione anagrafica (es. attestati di vaccinazione, certificati medici, ecc.)". Questi documenti aggiuntivi vengono interpretati, però, a discrezione del dirigente dell'Ufficio comunale di Stato Civile. La circolare resta comunque una presa d'atto dell'esistenza di problemi che non dipendono dal minore, e che rischiano di condizionargli negativamente e pesantemente il futuro.

La conversione in legge del "decreto del fare" ha permesso l'introduzione di alcuni principi che fanno pendere la bilancia a favore delle seconde generazioni che chiedono la concessione della cittadinanza italiana. La legge in questione è la n°98 del 9 agosto 2013, contenente "disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia". L'articolo 33 ("Semplificazione del procedimento per l'acquisto della cittadinanza per lo straniero nato in Italia") prevede, al comma 1, che, ai fini dell'acquisto della cittadinanza italiana da parte dello straniero nato in Italia e ivi residente ininterrottamente per diciotto anni, non siano imputabili all'interessato gli eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della pubblica amministrazione e che egli può dimostrare il possesso dei requisiti con ogni altra idonea documentazione.

Il comma 2 obbliga gli ufficiali di stato civile a comunicare all'interessato, al compimento del diciottesimo anno di età e presso la residenza che risulta agli uffici comunali, la possibilità di esercitare il predetto diritto (previsto, appunto, dalla legge n°91 del 5 febbraio 1992 sulla cittadinanza) entro il diciannovesimo anno di età. Questa comunicazione va fatta nel corso dei sei mesi che precedono il compimento della maggiore età. Mancando tale comunicazione il giovane straniero può esercitare tale diritto anche oltre il termine fissato dalla legge 91/1992. Con il comma 2 bis, inserito nel corso dell'esame al Senato, si prescrive ( a decorrere da tre mesi dall'entrata in vigore della legge 98/2013), l'obbligo, da parte di tutti gli uffici coinvolti nel procedimento di rilascio della cittadinanza, della acquisizione e della trasmissione di dati e documenti in via esclusivamente informatica. Tutto questo per abbreviare significativamente i tempi fino ad oggi straordinariamente lunghi (almeno un paio di anni e oltre, se non ci sono intoppi burocratici) che si attendono per avere una risposta. Italiani con il permesso di soggiorno.

Oltre alla domanda di cittadinanza al Comune di residenza, il neo maggiorenne straniero deve avere un permesso di soggiorno, altrimenti non può restare in Italia. Ma tra la presentazione della domanda e l'effettivo riconoscimento della cittadinanza da parte del Comune possono trascorrere anche mesi (anni se il neo maggiorenne non è nato in Italia). Così, il neo maggiorenne potrebbe trovarsi con la domanda fatta al Comune, ma con un permesso di soggiorno che, spesso, scade con la maggiore età e deve essere rinnovato o convertito. Anche in questo caso, il rinnovo non è scontato né automatico. Fino all'inizio del 2008, si poteva "scegliere" tra quattro tipi di permesso di soggiorno, nessuno specifico per le seconde generazioni.

**1. Il permesso di soggiorno per attesa di cittadinanza.** Formalmente è il permesso più idoneo, ma è stato pensato per tutti coloro che hanno chiesto la cittadinanza, ed in particolare per chi la richiede a seguito del matrimonio o per residenza. E' un permesso che però non permette di lavorare. Quindi, chi lo ottiene deve o lavorare al nero, o sperare di avere i genitori che lo possono sostenere.

**2. Il permesso per motivi di studio.** E' il permesso più logico, perché il neo maggiorenne, se è in sintonia con gli studi, dovrebbe frequentare l'ultimo anno della scuola superiore di secondo grado. Quindi potrebbe rinnovare quello che già ha, anche se la nuova scadenza coincide con la fine del ciclo scolastico. Il problema emerge all'Università, perché il permesso di studio non è pensato tanto per i neo maggiorenni di seconda generazione, ma per gli studenti stranieri che giungono in Italia per studio e - secondo una logica che è valsa per decenni e che permane ancora oggi - terminati gli studi, torneranno nel loro paese, per avviare fruttuose collaborazioni con l'Italia, quasi in segno di riconoscenza. Questo vuol dire che è un permesso di soggiorno piuttosto "debole" per le seconde generazioni. Tra l'altro ha scadenza annuale e può essere rinnovato soltanto se lo studente universitario dimostra di aver dato gli esami previsti per l'anno in corso. Se finisce fuori corso, perde anche questo permesso di soggiorno. O ne ottiene un altro o diviene irregolare, e potenzialmente potrebbe essere espulso e rimandato nel "suo" paese.

**3. Il permesso di soggiorno per attività di ricerca scientifica.** È il permesso di soggiorno a cui accede chi arriva dall'estero per svolgere attività di ricerca scientifica in Italia. È un permesso di soggiorno che è scaturito dal recepimento della direttiva CE 2005/71 (direttiva del Consiglio dell'Unione Europea) per l'ammissione di cittadini di Paesi terzi (cittadini stranieri) all'attività di ricerca scientifica in Italia. Il problema di questo permesso di soggiorno è che è concepito per "stranieri" che arrivano dall'estero e non per "seconde generazioni" che hanno passato la loro vita in Italia.

**4. Il permesso per motivi di lavoro.** E' il permesso che dà maggiori garanzie. Ma, anche in questo caso, prevede alcuni vincoli. Per ottenerlo occorre avere un lavoro regolare (ovviamente) e che garantisca al neo maggiorenne un guadagno tale da permettergli il rinnovo. Ovvero, occorre dimostrare di guadagnare almeno 8.000 euro all'anno. Sotto questo ammontare, il permesso non può essere rinnovato. Se, per esempio, si perdesse il lavoro, si avrebbero sei mesi di tempo per trovare un altro lavoro, altrimenti niente permesso. Anche in questo caso, o se ne ottiene un altro o si diviene irregolare, e potenzialmente si potrebbe essere espulsi e rimandati nel "proprio" paese. E' però un permesso che potrebbe essere ottenuto già prima della maggiore età. Proprio per questo, sono diversi i ragazzi e le ragazze di seconda generazione che lasciano anticipatamente gli studi, per trovare lavoro ed evitare di trovarsi impreparati al momento del compimento della maggiore età.

**5. Il permesso per ricerca lavoro.** E' rilasciato soprattutto ai diciottenni che non possono/vogliono proseguire gli studi o non hanno un lavoro, e quindi non possono convertire il permesso familiare in uno per studio o lavoro. La sua durata, però, è di appena sei mesi. Se in questo lasso di tempo il neo maggiorenne non riesce a modificarlo in studio o lavoro, diviene irregolare e dovrebbe tornare nel paese d'origine.

Nel marzo 2008, a seguito di diverse pronunce dei Tribunali Amministrativi Regionali e della Corte di Cassazione, il Ministero dell'Interno è stato costretto a concedere maggiore elasticità riguardo alla concessione di permessi di soggiorno per i neo maggiorenni. Scrive il Ministero<sup>8</sup>: "Può accadere che il giovane straniero, raggiunta la maggiore età, abbia ancora incertezze sul proprio futuro di studio o lavorativo e, dunque, anche potendo rimanere a carico dei genitori, non sia in grado di soddisfare i requisiti per il rilascio di un permesso.

---

<sup>8</sup> Direttiva del Ministero dell'Interno Prot 17272/7 del 28 marzo 2008 "Problematiche concernenti il titolo di soggiorno per motivi di famiglia del minore ultraquattordicenne, nonché la conversione del permesso di soggiorno e il rinnovo del permesso di soggiorno per motivi familiari al compimento della maggiore età."

Pertanto, agli stranieri che al compimento dei 18 anni siano titolari di un permesso di soggiorno per motivi familiari, potrà essere rinnovato il proprio titolo di soggiorno per la stessa durata di quello del genitore, purché quest'ultimo soddisfi le condizioni di reddito e di alloggio richieste per il ricongiungimento". Con questo permesso il ragazzo e la ragazza di seconda generazione (come tutti i titolari dello stesso permesso di soggiorno, perché, anche in questo caso, non riguarda solo le seconde generazioni) possono: recarsi nei paesi dell'Area Schengen per periodi inferiori a tre mesi senza adempiere nessun obbligo formale ed esente da visto d'ingresso; svolgere attività di lavoro subordinato; iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale gratuitamente (iscrizione obbligatoria) presso l'Azienda sanitaria locale del luogo dove ha eletto la residenza anagrafica ovvero, in sua mancanza, l'effettiva dimora; beneficiare degli interventi di natura previdenziale (assegni familiari, indennità di disoccupazione ecc.) connessi all'instaurazione di un regolare rapporto di lavoro.

L'aspetto positivo della circolare del 2008 è che, in base ai requisiti richiesti, il permesso per motivi familiari può essere rinnovato senza limiti di tempo, ma vincolato alla possibilità dei suoi genitori di "farsi carico" del figlio o della figlia. L'aspetto meno convincente è che il permesso è concesso dopo il diciottesimo anno soltanto se il genitore ha un alloggio idoneo certificato dal Comune o dall'ASL, e un reddito congruo in proporzione al numero delle persone conviventi e iscritte nello stato di famiglia (ad esempio il doppio dell'assegno sociale per tre persone). Questi requisiti non sembrano avere molto a che fare con la seconda generazione, perché non tutti gli immigrati che decidono di avere un figlio o più figli in Italia li posseggono. D'altra parte, se il genitore perde il lavoro o se non riesce ad avere un "reddito congruo", il figlio perde l'opportunità del rinnovo.



e proposte: dal Parlamento alla società civile.

## **Il dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza**

*On. Marilena Fabbri (Deputato XVII Legislatura, Membro della Commissione Affari Costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni).*

Gli stranieri residenti in Italia sono oltre 4 milioni e 900 mila, di cui un milione sono minori. Rappresentano l'8,1% della popolazione italiana, dato molto importante che deve far riflettere sul cambiamento epocale ed inarrestabile che sta attraversando la nostra società. In questo periodo il dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza è più acceso che mai e credo che ormai siano maturi i tempi per arrivare ad una soluzione condivisa tra la maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento. Tante e diverse sono infatti le proposte sulla materia presentate da quasi tutti gli schieramenti politici (ad eccezione di Lega nord e Fratelli d'Italia) e l'obiettivo, che insieme ai colleghi della Commissione, mi sono posta è quella di riuscire a portare in aula un testo unico entro la fine dell'anno. La parte più difficile sarà quella di andare a comporre un testo che vada a cogliere i punti di contatto fra le diverse proposte, ma che abbia come spirito quello di agevolare e semplificare l'accesso alla cittadinanza, come riconoscimento di un diritto ai minori che nascono in Italia. Una prima ipotesi percorribile è quella di una riforma che incida in particolare sul diritto di cittadinanza per i minori figli di cittadini stranieri (e non per chi arriva in Italia in età adulta). In questo caso, benché i distinguo siano tanti, sono essenzialmente due le ipotesi su cui si gioca tutta la partita: da una parte quella dello *ius soli temperato* (che lega il diritto della cittadinanza per nascita al tempo di permanenza legale dei genitori sul suolo italiano), dall'altra quella dello *ius culturae* (che lega la cittadinanza alla frequenza della scuola dell'obbligo in Italia). C'è inoltre una terza via, che non prevede la cittadinanza alla nascita ma solo nel momento in cui il bambino (nato in Italia da genitori legalmente soggiornanti) si iscrive in prima elementare. E' importante che i bambini nati in Italia possano iniziare il loro percorso scolastico da italiani per rafforzare la loro integrazione e il senso di appartenenza. Devono avere gli strumenti per rapportarsi alla pari con gli altri bambini italiani, evitando così traumi e discriminazioni e avendo più chiara la percezione di sé all'interno della comunità. Nel caso dello *ius soli temperato* il requisito principale è essere nato in Italia, ma il diritto viene temperato dal tempo di permanenza legale dei genitori sul suolo italiano. In questo caso si sta lavorando per capire qual è il titolo in base al quale si può misurare e accertare che la famiglia abbia un progetto di vita nel nostro paese, tale da riconoscere la cittadinanza al figlio. Per alcuni potrebbe bastare il permesso di soggiorno, per altri serve la carta di soggiorno di lungo periodo, una differenza che in termini temporali varia da uno a cinque anni. Sull'altro fronte c'è l'ipotesi dello *ius culturae*, spesso indicato da più parti come principio base quando si parla di una cittadinanza da legare al "percorso scolastico". Credo che si debba marcare la differenza tra chi nasce e chi arriva, e permettere ai bambini di entrare a scuola da cittadini. Un aspetto, a mio avviso importante, all'interno di questa delicata discussione è il tema della scelta che sta alla base di un processo così significativo per l'intero nucleo familiare di origine straniera che vive nel nostro paese. Poiché tocca, evidentemente, ai genitori decidere di richiedere la cittadinanza italiana per i loro figli, non possiamo non tener conto di quello che può essere tradotto come un'ulteriore atto di volontà di adesione ed integrazione a quelli che sono i valori e i principi della cultura italiana. Ecco perchè è fondamentale che la legge sulla cittadinanza si faccia, e si faccia presto, perché il tema è all'attenzione del Parlamento ormai da troppe legislature e sono davvero tanti i ragazzi che aspettano questa legge per sentirsi italiani e mai più estranei o esclusi.

Un'altra questione determinante per una piena integrazione sociale dei minori stranieri è rappresentata dall'attività sportiva non professionale sia a livello di base che agonistico. La legislazione italiana presenta ancora delle distonie anche con riferimento al rapporto tra ordinamento giuridico e ordinamento sportivo che talvolta possono imporre come effetto indiretto limiti non coerenti con la funzione sociale dello sport. Non tutte le federazioni sportive adottano regole e procedure che facilitano il tesseramento di giovani non in possesso della cittadinanza italiana nel momento del passaggio dall'attività sportiva di base a quella agonistica. Ciò può quindi impedire a giovani talenti figli di genitori di Paesi non dell'Unione europea e nati o cresciuti nel nostro Paese, che hanno iniziato un percorso sportivo, di non poter seguire i compagni nell'attività agonistica per motivi legati al possesso della cittadinanza. In queste situazioni giovani talentuosi per i quali l'attività sportiva può rappresentare un'importante occasione di integrazione si vedono in maniera inaccettabile e discriminatoria negato il diritto di fare attività sportiva, divertirsi, competere, crescere e integrarsi in una società dove, ovviamente, si sentono a casa loro. La situazione che emerge è una ricaduta indiretta del combinato disposto della legislazione sulla cittadinanza e dell'ordinamento sportivo che, pur ispirandosi entrambi a principi e regole che assicurano la piena tutela a tutti i minori che fanno ingresso nel territorio dello Stato anche in base alle previsioni contenute in trattati internazionali come la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo, firmata a New York il 20 novembre 1989 e resa esecutiva dalla legge 27 maggio 1991, n. 176, di fatto non garantiscono alcuni diritti fondamentali della persona.

L'applicazione di una legge che riconosce la cittadinanza ai minori stranieri nati o cresciuti nel nostro paese risolverebbe molti dei problemi connessi a questo aspetto.

Credo quindi che sia doveroso, per l'attuazione di un pieno processo di integrazione e socializzazione del minore straniero nel nostro paese che venga riconosciuto e assicurato l'accesso alla pratica sportiva del minore in quanto tale poiché sappiamo bene tutti che lo sport è in grado di facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle persone d'origine straniera, e sostenere il dialogo interculturale, così come contenuto nel Libro bianco sullo sport del 2007.

(Novembre 2014)

## **La proposta di legge di iniziativa popolare promossa da L'Italia sono anch'io.**

La proposta di legge promossa da **L'Italia sono anch'io**, network di 22 Organizzazioni della società civile tra cui Rete G2, **oggi proposta di legge d'iniziativa popolare (C.9) in esame alla Camera dei Deputati** assieme ad altre proposte, introduce rilevanti differenze nei confronti della normativa attuale, sia per chi nasce in Italia da genitori stranieri, sia per i minori nati altrove e arrivati al seguito dei genitori. Si prevedono inoltre importanti novità anche per chi intende diventare italiano da adulto, ossia per chi chiede la cosiddetta naturalizzazione. Viene proposta la competenza dei sindaci nella procedura di attribuzione della cittadinanza per promuovere un federalismo che conferisca al territorio la responsabilità di verificare i presupposti per la cittadinanza, avvicinando in tal modo le decisioni alle persone e alle comunità coinvolte.

Il percorso giuridico verso la cittadinanza viene concepito come diritto soggettivo all'acquisizione della stessa: si tende a definire un rapporto più trasparente tra cittadini e Stato, riducendo al minimo la discrezionalità sulla decisione definitiva che è basata quasi esclusivamente su presupposti definiti e verificabili.

## **La cittadinanza come diritto soggettivo e l'introduzione dello ius soli.**

Per chi nasce in Italia da entrambi i genitori stranieri si introduce il principio dello ius soli: sono cittadini italiani i nati in Italia che abbiano almeno un genitore legalmente soggiornante da almeno un anno, il quale ne faccia richiesta. In secondo luogo si prevede che siano Italiani coloro che nascono in Italia da genitori stranieri nati in Italia, a prescindere dalla condizione giuridica di questi ultimi: un principio che va a risolvere situazioni paradossali di bambini che pur essendo nati in Italia, da genitori stranieri a loro volta nati in Italia, non solo non hanno la cittadinanza italiana, ma spesso neanche un titolo di soggiorno, in una condizione di limbo ingiustificabile, una sorta di apolidia familiare che non può essere in alcun modo tollerata.

## **Un percorso ad hoc per i minori che arrivano da piccoli.**

L'attuale legge 91 non fa differenza tra i minori non nati in Italia, anche se vi trascorrono la loro infanzia e la loro formazione, e gli adulti. La proposta di legge riconosce un diritto per i tantissimi minori che crescono e vivono in Italia da italiani : i bambini e le bambine che, nati in Italia da genitori privi di titolo di soggiorno, o entrati in Italia entro il 10° anno di età, vi abbiano soggiornato legalmente, possono diventare italiani con la maggiore età se ne fanno richiesta entro due anni. Un percorso che dà una certezza ai bambini e alle bambine di poter diventare cittadini una volta maggiorenni. Inoltre, su richiesta dei genitori, diventano cittadini italiani i minori che hanno frequentato un corso di istruzione.

## **Sindaci in prima linea e 5 anni di residenza per gli adulti.**

Si propone di impegnare i Sindaci, come vertici delle istituzioni più vicine ai cittadini e in un principio di territorialità, nel ruolo di presentazione al Presidente della Repubblica della istanza di cittadinanza. La domanda inoltre può venire presentata da uno straniero legalmente residente da 5 anni (e non da 10 anni come previsto dall'attuale legge).



**Così sì, così forse, così no.**

## **Suggerimenti della Rete G2 per una buona legge**

Aldilà della proposta di iniziativa popolare, che a nostro avviso resta la migliore delle proposte possibili, ci sono alcuni punti che la Rete G2- Seconde Generazioni ritiene fondamentali per arrivare ad una buona legge per le seconde generazioni: una proposta articolata, inclusiva ma anche differenziata nei criteri. Vogliamo una nuova e buona legge, presto.

### **Si alla cittadinanza alla nascita per i figli d'immigrati**

Rete G2 Seconde Generazioni apprezza lo sforzo compiuto da gran parte delle forze politiche nell'elaborazione di proposte di legge di modifica e di riforma della legge 5 febbraio 1992 n°91, che mirano ad ampliare il riconoscimento dei diritti di cittadinanza ai bambini e alle bambine di origine straniera.

Nello specifico si segnala ad esempio particolare apprezzamento per quelle proposte che intervengono sull'acquisizione della cittadinanza a favore dei figli d'immigrati nati sul territorio con entrambi i genitori stranieri e che prevedono l'attribuzione della cittadinanza per nascita a quanti nascono nel territorio italiano da cittadini stranieri. Rete G2 raccomanda che anche nella scelta dei diversi criteri di attribuzione individuati, quali ad esempio gli anni di permanenza legale di uno dei genitori, prevalga la scelta della soluzione più favorevole alle seconde generazioni.

### **Si alla cittadinanza per i figli d'immigrati arrivati da piccoli**

Accanto alle disposizioni previste per i figli d'immigrati nati in Italia da genitori stranieri accogliamo con favore anche le disposizioni formulate in alcune delle proposte presentate che permettono l'acquisto della cittadinanza anche per figli d'immigrati nei primi anni di vita. Come per i bambini nati in Italia anche coloro che sono arrivati nei primi anni di vita costruiscono dei legami sociali e culturali col nostro Paese che devono poter avere un riconoscimento formale entro il raggiungimento della maggiore età.

### **Frequenza scolastica? Forse, ma non unica scelta**

Molte proposte di legge hanno individuato nella frequenza scolastica un criterio utile ai fini dell'acquisizione della cittadinanza per i figli d'immigrati. La stessa proposta di legge di iniziativa popolare C.9 da noi promossa, prevede questo criterio, tuttavia lo prevede tra le diverse opzioni di acquisto da minorenni ed è pensato soprattutto per i figli d'immigrati arrivati da piccoli e non quale unico criterio per tutti. Per questo motivo preferiamo parlare non di *ius scholae* ma bensì della scuola come uno dei criteri possibili di acquisto della cittadinanza per i figli d'immigrati, insieme ad altre alternative. Rete G2 riconosce il primario e fondamentale ruolo della scuola, soprattutto ai fini dell'inclusione sociale, tuttavia raccomanda al Parlamento di adottare un testo che non leghi l'attribuzione della cittadinanza alla frequenza scolastica come unica ipotesi. Tale formula, soprattutto se unica ipotesi per tutte le seconde generazioni, rischia di apparire più una misura di indirizzo culturale, che di reale apertura ai diritti dei figli d'immigrati.



### **Cittadinanza a pagamento? No grazie: via il contributo di 200 euro**

Infine riteniamo che, alla luce dell'introduzione di nuove forme di acquisizione della cittadinanza per i minori figli d'immigrati, basate sull'attribuzione, che introducono quindi il principio della cittadinanza come atto dovuto, debba essere escluso per i minori figli d'immigrati il contributo di pagamento di 200 euro previsto dell'art. 9 - bis comma 2, introdotto dalla Legge 15 luglio 2009, n. 94 , recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

## **Samira**

*Attivista della Rete G2*

Samira era nata a Roma dove ha vissuto fino alla sua prematura scomparsa. Figlia di madre filippina e di padre egiziano si era laureata in Discipline dei servizi sociali ed era assistente sociale. Samira è morta da straniera, a nulla sono valse le sue battaglie prima al fianco della Rete G2 per cambiare la legge sulla cittadinanza e poi contro il Comune di Roma per difendere il suo posto di lavoro.

Al compimento dei diciotto anni non era stata informata della possibilità di richiedere la cittadinanza entro il compimento dei diciannove anni, e non immaginava che scaduti i termini l'iter sarebbe stato molto più complicato e incerto. Infatti, non è più riuscita a diventare italiana, come sarebbe dovuta diventare di diritto.

Nel 2004, in virtù del suo curriculum, veniva assunta da un'agenzia interinale, insieme ad altre 13 persone, per lavorare presso uno degli «Sportelli H», istituiti dal comune di Roma per la migliore qualificazione dei servizi rivolti alle persone disabili. Alla scadenza di quel contratto, veniva confermata nel suo lavoro, ma assunta direttamente dal comune a tempo determinato fino alla scadenza del mandato dell'allora Sindaco. Una volta firmato il contratto deposita tutta la certificazione necessaria, quindi anche la relativa dichiarazione della sua nazionalità filippina. Dopo pochi giorni veniva contattata dall'ufficio del personale del 1° dipartimento del comune: hanno bisogno di chiarimenti sulla sua cittadinanza, perché la legge dice che la pubblica amministrazione non può assumere cittadini stranieri, neppure a tempo determinato (l'unica eccezione riguarda gli infermieri). Samira, quei chiarimenti li fornisce, come deve e come può: ribadendo, dunque, che è di nazionalità straniera e allegando alla documentazione anche il suo permesso di soggiorno. Dopo una settimana torna al dipartimento per presentare anche il certificato medico d'idoneità al lavoro, vuole sapere se è tutto a posto, e viene rassicurata in tal senso. Così, Samira continua nel suo lavoro, per un anno e mezzo, fino alla fine del contratto.

Maggio 2006: il mese prima, il XVII° dipartimento invia una lettera al dipartimento dove lei è impiegata. Oggetto della missiva è la richiesta di proroga del contratto per il personale a tempo determinato assegnato agli «Sportelli H», e in quella lista si richiede la proroga anche per lei. Ironia della sorte, dallo stesso Comune le continuano ad arrivare le convocazioni per fare il presidente di seggio alle amministrative del 2006. Samira sa di non poter ricoprire quel ruolo, non essendo cittadina italiana, pertanto chiama l'ufficio del personale, che informa, per l'ennesima volta sulla sua cittadinanza.

Da quel momento comincia la sua agonia, viene contattata il giorno stesso dal direttore del suo municipio e, poi, da altri impiegati di quell'ente e tutti le domandano per quale motivo sia stata assunta in deroga al vincolo della sua nazionalità, nonostante fosse sempre stata lei per prima a dichiarare più volte negli anni di non essere cittadina italiana. Inizia così un lungo iter che porterà Samira a perdere il lavoro e ad intentare una causa contro il Comune di Roma che, sostiene fermamente, era a conoscenza del fatto che non fosse italiana. Non ritornerà mai al suo posto di lavoro e nel frattempo vedrà peggiorare le sue condizioni di salute.

Samira è scomparsa il 20 febbraio del 2010 a Roma, prima che il giudice decidesse sul suo caso.

## **Giornalismo “irresponsabile” - Domenica Canchano, giornalista discriminata**

*A cura di Ansi - Ass. Nazionale Stampa interculturale*

Nel mondo del Giornalismo le attuali difficoltà di accesso alla cittadinanza italiana e una delle principali leggi costitutive della democrazia italiana, la legge sulla Stampa, hanno determinato l'esistenza di giornalisti di serie A e di serie B.

Appartiene a questa seconda e discriminata categoria Domenica Canchano, figlia di immigrati peruviani, cresciuta a Genova e iscritta all'elenco pubblicisti dell'Ordine dei giornalisti della Liguria. Canchano è socia di Ansi, Associazione nazionale Stampa interculturale (gruppo di specializzazione della Federazione nazionale della Stampa italiana) ed uno dei suoi fiori all'occhiello.

Domenica rappresenta l'unico caso di giornalista di passaporto straniero che dagli esordi nella professione in una testata multiculturale ha ottenuto l'incarico fisso di cronista presso uno dei più noti giornali italiani, per occuparsi quotidianamente delle notizie che riguardano tutta la popolazione, quindi non solo gli immigrati, di intere zone di Genova.

Come si legge nel capitolo “Immigrazione e Stampa” del Dossier Immigrazione e Rapporto Unar 2014: “Esemplare è il percorso di Domenica Canchano che dal multiculturale tg ligure “El Noticiero”, passando per Metropoli di Repubblica, ha finito per occuparsi per il Secolo XIX di tutta la cronaca di uno dei quartieri più grandi e complessi di Genova, la Valpolcevera, mentre continua a lavorare anche ai gr in spagnolo di “19 latino”, webradio del quotidiano. Per lei 'seguire la cronaca è il giornalismo vero, quello che ti forma e ti arricchisce professionalmente. Anche se è durissima, perché le aspettative sono alte e sento di avere addosso gli occhi di tutti, dai miei capi ai singoli lettori”.

Percorso esemplare però non riconosciuto dal Tribunale di Torino che a giugno 2014 ha rigettato la richiesta di Canchano di registrare come direttrice responsabile la testata sul web di Ansi. Motivo? L'articolo 3 della legge sulla Stampa (l. n. 47 del 1948) dove si legge che possono essere direttori solo i cittadini italiani. Quindi da una parte la legge sull'accesso alla cittadinanza italiana (l. n. 91 del 1992) che non prevede un percorso ad hoc per i figli di immigrati nati nei Paesi di origine ma cresciuti in Italia ha ritardato di molto il riconoscimento della cittadinanza italiana a Canchano, che è oggi ancora in attesa di una risposta in questo senso dal ministero dell'Interno; dall'altra la legge sulla Stampa stabilisce che, nonostante l'indubbia esperienza e l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti, Canchano sia una giornalista di serie B: una giornalista considerata quindi, per legge, “irresponsabile”, inadatta ad essere anche garante, oltre che autrice, di una corretta informazione in Italia.

Due leggi importanti che oggi ritardano il riconoscimento dei pieni diritti di un'italiana “col permesso di soggiorno”. Due leggi da riformare per permettere ai giornalisti dei nostri tempi, in una società dove l'immigrazione è un dato strutturale (Dossier Immigrazione 2014), di esercitare a tutto campo il diritto di cronaca di questa nostra Democrazia.

## **Seconde generazioni e accesso allo sport**

*di Mauro Valeri, Servizio studi, ricerche e relazioni istituzionali – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali*

Per affrontare il tema del rapporto tra le seconde generazioni e lo sport bisogna partire da un paradosso. Infatti, è esperienza facilmente condivisibile vedere in qualsiasi luogo si faccia attività sportiva - sia esso un campo di calcio, un parco o l'oratorio – giocare insieme bambini e bambine dal diverso colore della pelle o dall'origine etnica differente.

E' la fotografia di un'Italia diventata ormai multietnica non dissimile da quella che si può vedere altrove, come per esempio nelle scuole o nei condomini. Nell'osservare quegli adolescenti giocare insieme non si può che sostenere che lo sport è davvero un momento di vera interazione, in cui i ragazzi e le ragazze fanno squadra insieme, condividere gioie e sofferenze sportive, senza preoccuparsi se il compagno di squadra o l'avversario hanno il colore diverso della pelle o hanno genitori migranti.

Se però sfogliamo altri dati, come, ad esempio, le formazioni delle squadre di calcio di serie A, serie B, Prima e seconda divisione, avremmo un'altra fotografia, in cui i ragazzi di seconda generazione non vi sono. E' come se fossero scomparsi. Li troviamo, è vero, in alcuni sport, come ad esempio nell'atletica leggera. Ma continuano ad essere quasi assenti in gran parte degli sport professionistici e in quelli che, secondo la classifica del CONI, hanno il maggior numero di tesserati. E a rendere questa assenza ancor più evidente è che invece in quasi tutti gli altri paesi, le seconde generazioni sono ben presenti praticamente in tutti gli sport. Cos'ha di particolare l'Italia, che fa scomparire le seconde generazioni dallo sport "ufficiale"? I motivi di questa particolarità sono almeno tre.

Il primo riguarda il fatto che in Italia la legge sulla cittadinanza in vigore (la legge 91/92) sembra essere stata scritta ancora avendo come riferimento ancora la tutela degli emigrati italiani e dei loro discendenti. La seconda particolarità è che in Italia lo sport non è stato mai scelto realmente come luogo di interazione. E' una "dimenticanza" che perdura da diversi anni. Infatti, a sollecitare l'Italia ad un maggiore impegno in ambito sportivo, specie in materia di integrazione, è stata l'Europa, che già nel 1992, in occasione della 7° Conferenza dei Ministri Europei dello Sport, aveva proposto una definizione di sport valida ancora oggi: "qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non organizzata, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali e l'ottenimento dei risultati in competizioni di tutti i livelli" (art.2 della Carta Europea dello Sport del Consiglio d'Europa).

Nei documenti europei, quindi, l'integrazione viene considerata come uno dei principali aspetti positivi dello sport, in antitesi anche alla discriminazione e al razzismo che lo stesso sport, come insegna la storia, ha spesso alimentato. D'altra parte, l'impegno a lottare contro ogni forma di discriminazione in ambito sportivo è contenuto nella Carta olimpica e negli statuti di tutte le federazioni sportive internazionali. Il razzismo, quindi, anche nello sport, lo si combatte sia attraverso specifici interventi repressivi, sia favorendo una cultura e una pratica antirazzista. Tuttavia, se ad esempio prendiamo in esame il Libro Bianco dello Sport italiano, Sport-Italia 2020 stilato dal Coni nel luglio 2012 ("Lo Sport Italiano verso il 2020"), che delinea le future strategie di intervento, possiamo evidenziare che nelle 126 pagine del volume non vi è alcun accenno all'integrazione dei migranti o delle seconde generazioni, se non un generico "miglioramento della Qualità della Vita: Integrazione e Aggregazione degli individui", e un ambiguo richiamo all' "integrazione razziale" (sic!) inserito tra i sani valori da diffondere.

E' questo un altro evidente paradosso del rapporto tra le seconde generazioni e lo sport: nonostante praticino sport, anche se a livello amatoriale, le seconde generazioni sono ignorate dalle

istituzioni sportive. Anche in questo caso, il dubbio che viene è che non sia una dimenticanza neutra, ma sia una vera e propria discriminazione istituzionale. E che questa discriminazione non sia una novità, lo dimostra il fatto che già nel 2000 la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dopo aver esaminato le regole delle federazioni di calcio, pallavolo, basket, atletica leggera e nuoto, scriveva in merito all'accesso allo sport: "In linea generale, e comunemente a tutte, la discriminazione in queste discipline sportive si presenta in forma indiretta attraverso norme, regolamenti e prassi nazionali e locali che hanno, al di là dell'intenzione, effetti discriminatori nei confronti dei cittadini stranieri o di origine straniera regolarmente soggiornanti in Italia. Alcuni fra coloro che si occupano di sport agonistico a livello dilettantistico fra i giovani ed alcune famiglie straniere i cui figli intendono praticare sport agonistico ma non professionistico in Italia, segnalano l'esistenza di tali discriminazioni.

La discriminazione maggiore sembra infatti riguardare quei giovani stranieri non-Ue residenti in Italia che, a causa della presenza di quote che limitano il tesseramento degli stranieri non-Ue, si ritrovano ad essere esclusi dall'attività sportiva [...]. Da quanto visto fin qui, emerge una situazione di disparità di trattamento in base all'origine nazionale o alla cittadinanza che colpisce in modo particolare i minori stranieri non comunitari. La gravità di casi come questi può essere apprezzata se si pensa alla situazione di quei giovani non comunitari nati in Italia da genitori entrambi stranieri che, in una fase di sviluppo psico-fisico delicata per tutti, scoprono questa loro differenza rispetto a coetanei ed amici con i quali, fino ad allora, hanno condiviso numerose esperienze. Ma anche per i non nati qui, rimane grave l'esclusione da un'attività che dovrebbe avere un ruolo educativo e di socializzazione importante" (pp.438 e 440). Nei quattordici anni successivi alla pubblicazione di queste considerazioni la situazione relativa all'accesso è, semmai, ulteriormente peggiorata, tanto da farci sostenere che almeno un parte delle istituzioni sportive condivide la volontà di emarginare le seconde generazioni.

Ancora oggi un ragazzo o una ragazza di seconda generazione, specie se con cittadinanza non Ue (ancora definiti "extracomunitari"), che voglia avviare una carriera sportiva si troverà a dover superare una serie di ostacoli burocratici che mettono a dura prova la sua scelta. Di sicuro dovrà rinunciare, almeno fino a quando non riuscirà ad ottenere la cittadinanza italiana, alla maglia azzurra, anche se ne avrebbe diritto in base al merito. Problemi li incontrerà anche a tesserarsi con una società sportiva federata, perché, anche se nato e cresciuto in Italia, gli verranno richiesti più documenti rispetto a quelli richiesti agli italiani, documenti che spesso non sono facilmente reperibili (come il *transfert internazionale*, che deve essere rilasciato dalla federazione del paese d'origine dei genitori, anche se il ragazzo o la ragazza sono nati o cresciuti in Italia). Inoltre, a differenza dei suoi coetanei italiani, dovrà ripresentare ogni anno quegli stessi documenti, rischiando, per motivi burocratici, di perdere le prime partite di campionato. Anche una volta ottenuto il tesseramento, il ragazzo o la ragazza di seconda generazione non sarà certo di poter scendere in campo, dato che diversi regolamenti federali prevedono che la Società sportiva possa tesserare un numero tot di stranieri, ma poi ne può schierare in campo solo una parte.

Vi sono tuttavia alcune recenti modifiche apportate da diverse federazioni (atletica, hockey su prato, pugilato, badminton, cricket, ecc.) che hanno avuto il coraggio di modificare le proprie norme federali, sia inserendo il cosiddetto "*jus soli sportivo*" (per cui il ragazzo nato in Italia da due genitori stranieri è equiparato al ragazzo italiano), sia rivedendo le regole per il primo tesseramento e anche quello delle gare, al fine di far partecipare alla pratica sportiva anche i ragazzi e le ragazze che, pur se nati e cresciuti in Italia, restano stranieri almeno fino al compimento dei 18 anni.

C'è infine un ulteriore elemento che rischia di compromettere la carriera sportiva delle seconde generazioni: il razzismo. Stando all'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel Calcio, ad

esempio, negli ultimi anni sono in aumento i casi negli stadi in cui ad essere presi di mira dai razzisti, per il loro colore della pelle o la loro origine, sono giovani calciatori e arbitri di seconda generazione. Il dato interessante è che, a differenza dei loro coetanei stranieri provenienti dall'estero, le seconde generazioni tendono a denunciare con più facilità il razzismo di cui sono vittime, anche perché molto spesso si sentono a tutti gli effetti italiani.

L'impressione è che si paga ancora oggi la scelta dei padri costituenti di non inserire tra i diritti sanciti dalla Costituzione, così come hanno fatto altri paesi, anche lo sport. Probabilmente ciò è dovuto alla volontà di marcare la differenza con l'ordinamento giuridico del fascismo, che aveva fatto dello sport uno strumento di propaganda, razziale e razzista, attribuendogli il compito di *"perseguire il miglioramento fisico e morale della razza"*, come recitava l'art.2 dello Statuto del Coni, approvato nel 1942. Il fatto che il riferimento alla "razza" sia stato eliminato dal Coni solo nel 1999 con la legge di riordino (legge 242/1999) ha fatto sì che, per oltre cinquant'anni dopo la caduta del fascismo, almeno sulla carta, lo sport italiano è stato attento solo alla razza (quale?), scelta nei fatti "incostituzionale", dato che l'articolo 3 della Costituzione asserisce con fermezza che non possono esservi discriminazioni in base alla "razza". A voler pensar male, si ha l'impressione che, se negli anni del fascismo anche nello sport gli esclusi erano stati essenzialmente gli ebrei e i colonizzati, oggi, in una società sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa, a rischio di esclusione sono i migranti e le seconde generazioni. Esclusi non più in nome di una "razza superiore", ma di un pregiudizio falsamente nazionalista, di una nostalgia di un mondo che non c'è mai stato, di una paura verso nuove sfide.

### **Le storie degli atleti di seconda generazione**

*di Isaac Tesfaye, giornalista e attivista della Rete G2*

Parlare di sport e seconde generazioni oggi in Italia significa addentrarsi in un mondo fatto di piccole e grandi ingiustizie, assurde discriminazioni, ma allo stesso tempo vuol dire anche raccontare storie straordinarie, alcune note, altre meno, ma allo stesso modo degne di essere svelate.

La vicenda più famosa è ovviamente quella di Mario Balotelli, divenuto simbolo delle problematiche di tutti quei ragazzi che pur nati nella nostra penisola hanno dovuto attendere i diciotto anni per avere la cittadinanza: nato a Palermo da genitori ghanesi e dato in affido a una coppia di Bergamo, ha ottenuto la cittadinanza solo dopo i diciotto anni (non trattandosi di un'adozione) e dunque, nonostante fosse in quel momento il giovane più interessante del panorama nazionale, è stato costretto a rimanere fuori dalla Nazionale fino all'acquisizione della cittadinanza, saltando anche un appuntamento centrale nella storia di un atleta, come i Giochi Olimpici (Pechino 2008).

Come Mario Balotelli, anche Stefano Okaka e Angelo Ogbonna. Il primo è nato nel 1989 a Castiglione del Lago, da genitori nigeriani, arrivati in Italia nel 1981 alla ricerca di un futuro migliore: i loro tre figli, tutti ottimi atleti (Stefania Okaka, gemella del più famoso Stefano, milita nel campionato B1 di volley e ha un passato in azzurro) non hanno potuto militare nelle nazionali giovanili fino ai diciotto anni. Angelo Ogbonna, classe 1989, è invece nato a Cassino, anch'egli da genitori nigeriani, arrivati nel frusinate nel 1983: dopo una lunga militanza con il Torino, oggi indossa la maglia della Juventus. Un calcio alla diffidenza, ai pregiudizi e alla burocrazia, Balotelli, Okaka e Ogbonna, sono riusciti a darlo, tutti insieme, con la maglia azzurra. L'episodio è datato 3 marzo 2010, l'Italia Under 21 dell'allora tecnico Pierluigi Casiraghi affrontò a Rieti l'Ungheria nelle qualificazioni agli Europei di categoria del 2011 schierando dal primo minuto i tre neri italiani, di cui due, Balotelli e Okaka, a comporre l'attacco degli azzurrini.

Guardando ai giovanissimi, invece, il calciatore di seconda generazione che più sta facendo parlare di sé è sicuramente il talentino della primavera del Milan, Hachim Mastour, nato a Reggio Emilia nel 1998 da genitori magrebini. Il video in cui palleggia con una pallina da ping pong con El Shaarawy (attaccante del Milan e della Nazionale, nato a Savona da padre egiziano e madre italiana) è ormai un cult su Youtube.

Altro sport in cui non mancano i ragazzi di seconda generazione è sicuramente il volley: dallo “zar” Ivan Zaytsev, nato a Spoleto da genitori russi e colonna della Nazionale italiana, fino al nome nuovo del volley femminile, Valentina Diouf, nata a Milano da padre senegalese e madre italiana, autentica rivelazione dell’ultimo Mondiale di pallavolo, che le azzurre hanno chiuso al quarto posto, non senza qualche rammarico.

A livello numerico, però, la presenza maggiore di seconde generazioni viene riscontrata nell’atletica leggera, a partire dal più noto Andrew Howe, un argento mondiale e il record italiano di salto in lungo con 8.47, fino a ragazzi sicuramente meno famosi ma dal grandissimo potenziale, come il quattrocentista di origine albanese Eusebio Haliti e la saltatrice in lungo italo-ucraina Dariya Derkach: due veri talenti nella propria disciplina, arrivati nel nostro paese da giovanissimi e che hanno atteso la cittadinanza, a causa di problemi burocratici, ben oltre i dieci anni richiesti, fino ad essere costretti a saltare i Giochi di Londra 2012. C’è poi chi, invece, sta ancora aspettando la cittadinanza italiana e in questo senso il caso più clamoroso è quello di Yassine Rachik, uno dei migliori mezzofondisti under 23 europei: arrivato nel nostro paese da piccolo, dopo dieci anni non ha ancora la cittadinanza, continua a rifiutare le offerte di altri paesi dal “passaporto facile” perché si sente italiano e vuole gareggiare in maglia azzurra, ma presto potrebbe anche stancarsi di aspettare. Lunghe attese possono, in casi estremi, creare difficoltà spesso insormontabili per un atleta, come nella storia del mezzofondista Marco Najibe Salami: nato nel Mantovano, all’età di diciotto anni non è riuscito ad ottenere in tempo la cittadinanza per problemi burocratici. Avendo lasciato gli studi per la carriera di atleta, si è trovato costretto a passare un’estate a lavorare in campagna, raccogliendo angurie, perché altrimenti sarebbe finito tra gli irregolari. Vicenda simile quella di Jens Yao Amanfu, nato in Ghana nel 1980 e arrivato in Italia all’età di cinque anni, assieme alla madre, per ricongiungersi con il padre, impiegato in un’officina meccanica a Napoli. Nel 1989 il trasferimento a Modena. L’integrazione non è facile: è l’unico bimbo immigrato e nero dell’istituto elementare. Il suo insegnante di allora, Arturo Ghirelli, ricorda ancora oggi quando il piccolo Jens si cosparsse il viso di polvere di gesso per sembrare il più simile possibile ai suoi compagni di classe. Dopo il diploma, diventato maggiorenne e in attesa della cittadinanza, deve lavorare per poter restare in Italia: alterna così la corsa in pista al lavoro in una fabbrica di bilance a Campogalliano. Ottenuta la cittadinanza esordisce subito in maglia azzurra, a dimostrazione del suo valore.

Raccontando le storie di questi atleti è impossibile, purtroppo, non imbattersi in incresciosi episodi di razzismo: dai più clamorosi che hanno riguardato Mario Balotelli fino al grave fatto avvenuto ai danni del giovane calciatore del Lumezzane Caleb Ekuban, nato a Villafranca da genitori ghanesi. In una partita di Coppa Italia tra il Sudtirolo Altoadige (squadra in cui militava Ekuban) e il Matera, il giocatore è stato apostrofato con un insulto razziale dal centrocampista dei lucani, Gaetano Iannini, passato alla cronaca come primo giocatore a subire una sanzione in base al nuovo articolo 11 del Codice di Giustizia Sportiva: dieci turni di squalifica.

Casi di questo genere non risparmiano neanche sport ritenuti “nobili” come il judo: basta chiedere all’olimpionica Gige Gwend, arrivata in Italia alla tenera età di nove mesi, assieme al fratello Thomas (terzino del Benevento), per ricongiungersi con il padre: a soli otto anni, prima di un incontro, una bimba, sua avversaria, la insultò più volte per il colore della pelle: “L’episodio - ha raccontato la

judoka azzurra - mi colpì e segnò la mia carriera e la mia vita”. Neanche a dirlo, la sua avversaria fu messa rapidamente al tappeto. Ma le arti marziali regalano anche belle soddisfazioni, come quelle che attendono ora Tiemoko Saint Barth Owattara, per gli tutti Francesco, diciottenne nato a Treviso da genitori ivoriani; convocato per gli Europei juniores del 2014, è il primo atleta nero a indossare la maglia azzurra nella storia del karate di casa nostra. Un altro bel traguardo per una seconda generazione italiana.

## Dall'Europa

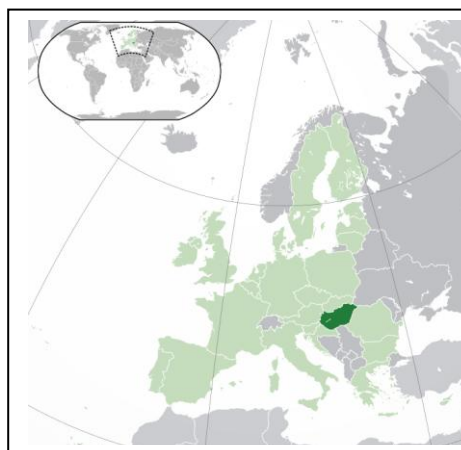
*Le storie e i documenti che seguono sono stati raccolti nel periodo settembre – ottobre 2014 nell'ambito della partecipazione della Rete G2 ai lavori del European Integration Forum.*

## Una storia dall'Ungheria

*di R. (un “migrante” di seconda generazione)*

R. è nato in un campo di rifugiati in Ungheria nel 1994. I suoi genitori arrivarono in Ungheria negli anni '90 durante il periodo della guerra in Jugoslavia. Erano originari di Voivodina (Serbia), arrivavano come rom-ungheresi di cittadinanza iugoslava.

Nel frattempo i genitori si separarono e R. rimase con la madre, finché la malattia psichiatrica di quest'ultima non divenne cronica e nel 2007, R. venne affidato “temporaneamente” ad un ufficio di custodia, ignorando importanti regolamenti e normative, per ben per 5 anni.



Nel 2008, R. venne trasferito presso una casa famiglia dove finalmente trovò una sistemazione stabile e appropriata.

A questo punto R. aveva già accumulato vari anni di arretrati scolastici. Tuttavia, nella casa famiglia trovò la motivazione allo studio e alla sua educazione. Frequentò e completò due anni scolastici in uno e all'età di 17 anni era riuscito a completare il nono anno scolastico. R. studiava per diventare carpentiere: il suo progetto era di diplomarsi e trovarsi una professione. Si liberò delle questioni problematiche della sua vita e si lasciò il passato alle spalle.

R. prese molto sul serio la propria vita perché aveva intenzione di viverla in modo decente e giusto, ed era pronto a lavorare duramente per raggiungere i suoi obiettivi.

Poiché R. non poteva essere espulso dall'Ungheria, le autorità competenti estesero più volte e per anni il suo permesso di residenza temporanea. Una soluzione per trovare una soluzione al problema del suo status era in una semplificazione della procedura di naturalizzazione introdotta in Ungheria il 1 gennaio 2011. Con l'aiuto di alcuni conoscenti la richiesta di cittadinanza ungherese venne accettata dalla autorità locali che tuttavia non l'avrebbero presa in considerazione finché R. non fosse diventato maggiorenne.

Al suo 18° compleanno R. dovette lasciare la casa famiglia la cui accoglienza era riservata solo ai minori di età e per lui, appena maggiorenne, non erano più previste altre forme di aiuto statale.



Fu così che il giorno del suo 18° compleanno R. divenne un senzatetto. Due mesi dopo gli venne concessa la cittadinanza ungherese, e solo dopo altri due mesi riuscì ad ottenere i suoi nuovi documenti d'identità.

R., essendosi ritrovato a doversi occupare di se stesso da solo, da un giorno all'altro, ha rinunciato ai suoi piani di trovarsi una professione e si arrangia accettando lavori occasionali e lavori temporanei.

Non vede né prospettive né opportunità per il suo futuro e attualmente sta pensando di trasferirsi in Austria o in Germania per cercare un lavoro che gli permetta almeno di sopravvivere.

## **Seconde Generazioni nella Repubblica Ceca**

*Lettera delle seconde generazioni della Repubblica Ceca al Parlamento per la modifica della legge sulla cittadinanza.*

Onorevoli Deputati,

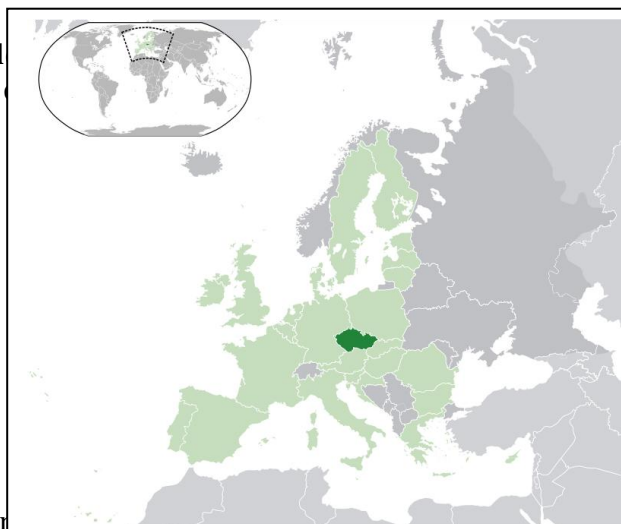
In questa lettera vorremmo rendervi partecipi della nostra richiesta di modifica della legge sulla cittadinanza della Repubblica Ceca. Vi scriviamo in quanto cittadini della Repubblica Ceca.

Accogliamo favorevolmente che nella nuova legge ci sia la possibilità per i discendenti dei migranti che abbiano vissuto nella Repubblica Ceca almeno dall'età di 10 anni, di acquisire la cittadinanza ceca al compimento del 21° anno di età. Ma in questa lettera, chiediamo che anche quelli che avranno più di 21 anni al momento dell'entrata in vigore della legge possano ottenere la cittadinanza allo stesso modo.

Abbiamo vissuto nella Repubblica Ceca sin dall'inizio della nostra vita. Molti di noi, spesso conosciamo meglio il ceco che la lingua dei nostri genitori. Recentemente si sono svolte le elezioni presidenziali e ci è dispiaciuto non poter votare. Vogliamo partecipare a questioni che non riguardino solo noi stessi ma tutta la società. La Repubblica Ceca è la nostra casa.

Finora abbiamo potuto ottenere la cittadinanza ceca solo dando delle garanzie e molti di noi non hanno avuto una risposta positiva. Non capiamo perché le richieste di cittadinanza di molti dei nostri amici e conoscenti, che hanno vissuto qui quasi tutta la loro vita, siano state rifiutate, per esempio per "insufficiente integrazione". Per illustrare meglio questi casi riportiamo alcune delle giustificazioni date dal Ministero degli Interni: "insufficiente integrazione nel contesto ceco, in particolare nel mercato del lavoro", "...non mostra un attaccamento emotivo forte verso la Repubblica Ceca", "non mostra sufficiente interesse nell'ottenimento della cittadinanza", "il richiedente dipende economicamente quasi totalmente dai suoi genitori" (*si trattava di uno studente delle medie*). Questi rifiuti scoraggiano i nostri pari a richiedere la cittadinanza ceca.

Speriamo che la nuova legge porterà un miglioramento generale all'accesso alla cittadinanza non solo per noi che siamo cresciuti qui ma anche per gli altri stranieri.



Onorevoli Membri del Parlamento, se avete bisogno di più informazioni per poter prendere le vostre decisioni, siamo pronti a condividere le nostre esperienze e discutere sulla cittadinanza ceca e la sua importanza per noi.

Praga, 25 febbraio 2013<sup>9</sup>

- **Notizie dalle seconde generazioni in Grecia**

Il 18 Novembre 2014 il Ministro dell'Interno della Repubblica di Grecia, Argyrys Dinopoulos, ha presentato una proposta di legge riguardo l'acquisizione della cittadinanza greca per i figli degli immigrati che nascono o crescono in Grecia. La proposta colma il vuoto normativo lasciato dopo che il Consiglio di Stato ha dichiarato incostituzionale l'articolo 1° della Legge 3838/2010 (*che già introduceva il criterio dello ius soli, nda*). La nuova proposta prevede che chiunque soddisfi uno tra i 3 criteri abbia il diritto di ottenere la cittadinanza greca:

- Assolvimento dell'obbligo scolastico (fino ai 15 anni),
- Frequenza della scuola secondaria (6 anni, dai 12 ai 18 anni),
- Diploma di scuola secondaria superiore e laurea in una università greca.



Tuttavia, mentre la Legge 3838/2010 riconosceva la cittadinanza alla nascita per i minori, la nuova proposta la prevede solamente al raggiungimento della maggiore età, e previo il superamento dei cicli di studio.

---

<sup>9</sup> Nel giugno 2013 il Presidente della Repubblica Ceca Milos Zeman ha ratificato la nuova legge sulla cittadinanza, in vigore dal 1° Gennaio 2014, che prevede un percorso agevolato per le seconde generazioni,



## La cittadinanza in classe: storie di accesso alla scuola

Secondo gli ultimi dati Miur gli alunni con cittadinanza non italiana sono il 9% del totale, con **una forte crescita dei figli d'immigrati nati in Italiani, che raggiungono il 51,7% del totale degli alunni di origine straniera**. In generale, i figli d'immigrati senza cittadinanza nel 2013/2014 sono cresciuti del 2,1% rispetto all'anno precedente, con i nati in Italia hanno avuto un incremento pari all'11,8%.

Si assiste ad un vero e proprio sorpasso dei bambini nati in Italia, rispetto al totale degli alunni senza cittadinanza. Aumentano inoltre quest'anno anche gli alunni senza cittadinanza iscritti a scuola per la prima volta: 4,9% del totale degli alunni senza cittadinanza italiana rispetto al 3,7% dell'anno precedente. Mentre sono 21.233 i ragazzi con cittadinanza non italiana nati in Italia che nel 2015 completeranno il I ciclo scolastico sostenendo gli esami di terza media e 25.940 quelli previsti per il 2016.

### **Il paesaggio multiculturale della scuola italiana: alcuni dati**

*Di Vinicio Ongini, esperto del Ministero dell'istruzione, autore di Noi domani. Un viaggio nelle scuole multiculturali, Laterza*

Gli alunni e gli studenti di origine non italiana sono diventati una realtà strutturale del nostro Paese. Negli ultimi venticinque anni la loro presenza ha modificato il paesaggio culturale, linguistico, sociale della scuola italiana. Bambini e ragazzi che frequentano le nostre classi e che hanno origini altrove sono sempre più numerosi, non solo nelle grandi città ma anche nei piccoli centri. Sono più di 800.000 gli alunni con cittadinanza non italiana in questo anno scolastico, oltre il 9% sul totale della popolazione scolastica. Su circa 57.000 scuole, 1200 superano la percentuale del 30% di presenze di alunni con cittadinanza non italiana, più di 400 scuole superano la percentuale del 50%.

Possiamo dire che l'immigrazione ha "cambiato" la nostra scuola. Ha provocato spaesamento, soprattutto all'inizio, e talvolta anche oggi, e ha posto questioni nuove, a cui le scuole rispondono in modi diversi: a volte con tranquillità, a volte con difficoltà, a volte con rassegnazione, a volte con interesse e curiosità. Sembrano infatti aumentate negli ultimi anni stanchezza e solitudine degli insegnanti di fronte alla complessità delle scuole multiculturali e alla scarsità di risorse, umane e ed economiche.

### **Il verbo distinguere**

Troppo spesso il racconto e la rappresentazione di questa "nuova" scuola multiculturale si basa sulla categoria indistinta di "alunno straniero". Bisogna invece distinguere, sempre. Distinguere è il verbo più importante! Più della metà, il 51,7% dei cosiddetti "alunni stranieri", sono nati in Italia (e questa percentuale raggiunge l'85% nelle scuole dell'infanzia), mentre gli studenti neo arrivati, cioè entrati nel nostro sistema scolastico nell'ultimo anno, sono meno del 5%.

I due poli, studenti con background migratorio nati in Italia e studenti neo arrivati, presentano caratteristiche e problematicità proprie. Se per i neo arrivati il nodo è l'alfabetizzazione linguistica, senza la quale si innesca un rapido deterioramento del percorso scolastico, per i nati in Italia la questione è quella di garantire loro una piena integrazione formativa e sociale perché non continuino a sentirsi stranieri nel Paese in cui sono nati e nel quale stanno facendo l'intero percorso scolastico. E dove stanno facendo realmente pratica di cittadinanza, pur non avendo ancora la cittadinanza formale.

Nell'ultimo seminario nazionale di formazione dei dirigenti scolastici di scuole multiculturali, organizzato dal Miur (Prato, 12/13 aprile 2014) una sessione specifica è stata dedicata al tema dell'internazionalizzazione: come si può "trasformare" una scuola con numeri elevatissimi di alunni stranieri in una scuola che non solo non genera timori e rifiuti ma che al contrario diventa più ricca di opportunità didattiche. Cioè più dinamica, più aperta al confronto e alle diversità, più attraente proprio in ragione della sua complessità. Impresa difficile ma non impossibile, qualcuno ci sta provando. Un'altra sessione è stata dedicata al tema della peer education, studenti di origine non italiana ma nati e cresciuti in Italia, o anche studenti italiani, che aiutano studenti e alunni, anche più piccoli, di recente immigrazione.

### **Che cosa bisogna fare: programma minimo di azioni**

Alle sfide e alle preoccupazioni ( legittime!) bisogna sempre rispondere con delle azioni concrete che possano valorizzare le competenze dei dirigenti e degli insegnanti, il protagonismo degli studenti, la collaborazione con gli enti locali, le famiglie, le associazioni del territorio.

La presenza di alunni, studenti, famiglie di origini diverse potrebbe essere davvero, come indicano le recenti Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri del ministero dell'istruzione, Febbraio 2014, "un'occasione per ripensare e rinnovare l'azione didattica a vantaggio di tutti, un'occasione di cambiamento per tutta la scuola".

Per declinare questa indicazione in modo operativo il Ministero dovrebbe impegnarsi - a sostenere le iniziative prese in autonomia dagli istituti scolastici;

- a promuovere azioni per la formazione dei dirigenti scolastici e degli insegnanti che operano nelle realtà a più forte processo migratorio e per insegnanti specialisti nell'insegnamento dell'italiano;
- a sostenere un piano nazionale per l'insegnamento/apprendimento dell'italiano come lingua seconda, in particolare per gli alunni e gli studenti di recente immigrazione;
- ad attivare, in collaborazione con gli uffici scolastici regionali, un progetto di peer education in contesti multiculturali, partendo e rilanciando su scala nazionale esperienze positive già sperimentate dalle scuole. Ma quest'impegno non c'è o non è sufficiente.
- ad investire idee, risorse umane ed economiche nelle scuole ad altissima presenza di alunni e studenti di origine non italiana, soprattutto in territori e quartieri di maggiore complessità e fragilità;

Ma nessuna di queste azioni è stata attivata seriamente. L'impegno è del tutto insufficiente. L'interesse è intermittente, le risorse incerte. Eppure ci sono tanti dati e analisi su questi aspetti ma mancano le azioni, mancano piani, programmi e consapevolezza

## **Il primo segnale di consapevolezza politica**

Da poco, 17 ottobre la prima riunione, è stato ricostituito al ministero dell'Istruzione l'**Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri** e per l'educazione interculturale costituito da rappresentanti di istituti di ricerca, associazioni, esperti, rappresentanti di altri ministeri, dirigenti scolastici. Non era più stato riconvocato dal 2008!

La ricostituzione dell'Osservatorio, se messo nelle condizioni di funzionare, è il primo segnale di consapevolezza politica dopo anni, sei!, di disinteresse.

## **Segregazione formativa e cittadinanza effettiva**

di Fiorella Farinelli (*ScuoleMigranti Roma*)

Visto dal versante della scuola, lo *ius culturae*, cioè l'accesso alla cittadinanza non per discendenza o per residenza ma per partecipazione alla cultura del paese in cui si vive, consegna al sistema educativo un ruolo molto impegnativo di costruttore, e insieme di garante della cittadinanza. Nel primo caso si tratta di un ruolo di molto rafforzato rispetto alle pratiche educative attuali. Nel secondo, di un ruolo del tutto inedito.

In ogni caso, la materia richiede non pochi approfondimenti anche in ambito scolastico. Anche per questo, oltre che per le note criticità dell'esperienza italiana di integrazione degli studenti stranieri, è apparso sconcertante il silenzio sul tema del documento del governo sulla "Buona Scuola". La scuola, infatti, non può costruire cittadinanza – cioè consapevole e libero sentimento di appartenenza al paese in cui i ragazzi stranieri vivono – finché non sia in grado di assicurare un'esperienza formativa che si caratterizzi per parità di opportunità rispetto agli altri studenti. Oggi non è così, nonostante i vent'anni e più dall'ingresso di studenti stranieri nella scuola italiana e nonostante i numerosi istituti scolastici che - con il sostegno spesso decisivo di Enti Locali, Università, associazionismo – hanno imparato a declinare il profilo universalistico della nostra scuola in capacità calda ed efficace di accoglienza e inclusione, in attenzione alle specificità culturali e alla loro valorizzazione. Ma l'ampio patrimonio di buone pratiche, in assenza di strategie adeguate alla portata delle trasformazioni, non contagia facilmente l'intero sistema. I miglioramenti ci sono, soprattutto per i nati in Italia, ma lenti e disomogenei. Resta comunque pesante, anche nel confronto internazionale, il numero dei ritardi scolastici, delle bocciature/ripetenze fin dalla prima classe della primaria e poi sempre di più nei livelli superiori, degli abbandoni dopo e anche prima della conclusione della scuola media. Percorsi particolarmente accidentati, quelli degli studenti stranieri, risultati di apprendimento quasi sempre inferiori a quelli degli studenti italiani, inquietanti fenomeni di polarizzazione delle iscrizioni nei comparti del sistema considerati come meno "pregiati".

Il fatto che dietro tutto ciò ci sia un sistema educativo poco capace di affrancare dal background familiare i risultati scolastici – nettissima è infatti, anche per gli italiani, la rispondenza tra risultati/tipologia di percorsi e condizioni socioculturali originarie – non risolve e non assolve. In primo luogo perché lo svantaggio degli stranieri diminuisce troppo lentamente anche a fronte di una crescente stabilizzazione dell'immigrazione, di una quota ormai alta di "seconde generazioni" familiarizzate con la lingua italiana fin dai primi anni di vita, della riduzione al solo 3,7% dei cosiddetti "neo arrivati". Inoltre perché uno svantaggio tanto vistoso può tradursi in sentimenti di minorità e di inadeguatezza, o viceversa nella convinzione di essere vittime di stereotipi avversi e di ingiustizie. Entrambi gli effetti, negativi per l'integrazione, lo sono anche per il Paese. C'è da considerare, fra l'altro, che le famiglie immigrate nutrono spesso forti aspettative nei confronti di un'istruzione vista

come la più importante, se non l'unica, leva di riscatto e di mobilità sociale: oggetto quindi di forti investimenti materiali e immateriali, e di ancor più forti delusioni in caso di fallimento.

Sulle cause specifiche insite nei limiti attuali della scuola italiana, c'è una letteratura vastissima. E un solido repertorio di sensate proposte che sarebbe urgente concretizzare. Ma ci sono altri fattori che contribuiscono a diffondere sentimenti negativi su di sé e sul paese di accoglienza, e frustrazioni foriere di contraddizioni pericolose, proprio come in altri paesi dove pure l'accesso alla cittadinanza è più facile che da noi. Pesano fattori "simbolici", come l'assenza nella scuola italiana di insegnanti di provenienza straniera. E pesa un' accoglienza continuamente messa in discussione dall'idea, diffusissima nella scuola e fuori, secondo cui gli studenti stranieri sarebbero solo "un problema", e perfino un pericolo per la qualità dell'apprendimento degli alunni italiani. Ci sono poi dispositivi scolastici che possono produrre equivoci ed effetti controproducenti, come quello che include le "specificità" degli studenti stranieri tra i "bisogni educativi speciali", pur essendo evidente che l'aver altre lingue e altre culture non è affatto assimilabile a un handicap, tanto meno di tipo permanente. Più in generale, è evidente che l'integrazione viene giocata in Italia più attraverso interventi compensativi dei "deficit" che attraverso la valorizzazione, a vantaggio di tutti gli studenti, del potenziale innovativo e modernizzatore rappresentato dal plurilinguismo e dalla multiculturalità. Ma anche l'approccio compensativo non è propriamente brillante, visto che ai tanti NEET stranieri usciti dalla scuola senza qualifiche e diplomi si offre pochissimo in termini di scuole della seconda opportunità e di percorsi formativi per adulti.

D'importanza cruciale, in questo contesto, è il fenomeno della cosiddetta "segregazione formativa". L'80% di chi prosegue gli studi dopo la scuola media – sostanzialmente un'élite considerato l'alto numero dei dispersi – si iscrive agli istituti professionali e ai tecnici : più ai primi che ai secondi, anche se tra i nati in Italia si profila un aumento delle iscrizioni ai tecnici. Gli stranieri, inoltre, sono nettamente sovrarappresentati ( tra il 12 e il 15,5% nelle diverse aree regionali) nei percorsi triennali di istruzione e formazione che non danno luogo a diplomi, e quindi accesso all'istruzione terziaria. C'è da osservare che molti dei ragazzi stranieri che fanno questa scelta hanno avuto risultati buoni agli esami di terza media. Perché questo enorme divario rispetto agli studenti italiani invece così (e fin troppo) attratti dai licei? Perché una rinuncia così precoce a opportunità di livello più alto? Hanno certo un gran peso il bisogno di un inserimento il più possibile rapido nel lavoro remunerato, una conoscenza linguistica che resta spesso troppo debole anche dopo otto anni di scuola (undici, comprendendo quella per l'infanzia), lo scoraggiamento indotto dai troppi ritardi scolastici. Ma tra le cause c'è certamente anche un'informazione troppo carente alle famiglie sulle caratteristiche dei diversi percorsi, e un orientamento scolastico non scevro da stereotipi, tra cui l'idea che per i figli dell'immigrazione non possa/debba esserci un futuro socio-professionale molto diverso da quello dei padri. In ogni modo, la segregazione formativa rivela un paese che, sebbene sempre più povero di giovani, sembra non capire che deve sviluppare tutte le intelligenze e che deve valorizzare tutti i talenti di cui dispone. Se dopo le seconde generazioni anche le terze dovessero incappare nella segregazione formativa, finirebbe col formarsi un "ghetto" permanentemente inchiodato nei livelli più bassi del mercato del lavoro e della società. E indotto a cercare altrove, magari nell'enfatizzazione di una propria vera o recuperata diversità culturale, quel riconoscimento negato dal Paese in cui sono cresciuti. Rischi minacciosi per la qualità dello sviluppo civile ed economico dell'Italia.

Ciò che avviene o non avviene nella scuola è dunque di enorme importanza non solo per i giovani stranieri ma per tutti. Il riconoscimento della cittadinanza a coloro che compiono in Italia un ciclo scolastico avrebbe effetti importanti sul sentimento di appartenenza al paese in cui si è scelto di vivere. Può averli anche sulle aspettative di una migliore collocazione sociale perché apre l'accesso a

professioni altrimenti negate. Ma una cittadinanza effettiva passa anche da altre strade, e per i più giovani la scuola è forse la più decisiva.

### **Italiani “in attesa” sui banchi di scuola**

di Graziella Favaro (*pedagogista e saggista, esperta di educazione interculturale e insegnamento dell'italiano L2 – Centro COME – Milano*)

*L'immigrazione ha profondamente cambiato la scuola.* Uno sguardo alle classi dei più piccoli e dei più grandi ci restituisce l'immagine di una scuola fortemente segnata dall'eterogeneità e che continua a modificarsi, anno dopo anno, in maniera veloce, rispetto alle storie, ai viaggi, ai volti e alle biografie di coloro che la abitano. Ci conferma inoltre che la presenza dei figli dell'immigrazione negli spazi educativi e nei luoghi di aggregazione e di incontro è una delle novità più rilevanti e cruciali che segnano la fisionomia e il paesaggio sociale delle nostre città e comunità locali.

I luoghi della formazione e le scuole sono stati, e continuano a essere, i primi e principali contesti pubblici a vivere il confronto con le differenze di origine, lingua, bagagli autobiografici, riferimenti culturali. In questi anni, i servizi educativi e le istituzioni educative hanno accolto un numero crescente di bambini e ragazzi venuti da lontano o nati in Italia. Hanno imparato, in molti casi, ad ascoltare le aspettative e i messaggi, espliciti e impliciti, delle famiglie straniere e italiane, a tener conto dei loro timori e delle attese, degli impacci e delle assenze. Hanno sperimentato qua e là azioni innovative, volte a dare risposta a bisogni linguistici e didattici specifici, a conoscere almeno un po' la storia che fa da sfondo ai viaggi e alla migrazione dei minori, a leggere nel loro silenzio il lavoro sorprendente dell'acquisizione della nuova lingua e, talora, anche il dolore della perdita e della nostalgia. In altri casi, hanno fatto un po' di resistenza di fronte ai cambiamenti inevitabili che le trasformazioni del paesaggio scolastico e sociale necessariamente comportano.

Come si presentano i percorsi scolastici degli alunni stranieri, degli “italiani in attesa”, come spesso si sentono ed essi stessi si definiscono? La lettura dei dati a livello nazionale ci consegna alcune conferme e descrive i cammini scolastici che a volte somigliano a delle corse a ostacoli. Si confermano, ad esempio, la pluralità delle provenienze nazionali e la concentrazione delle presenze nelle regioni del Centro-nord. Si delineano anche delle chiare tendenze, che vanno nella direzione, da un lato, di un assestamento e contenimento delle presenze - dovuti a una diminuzione dei ricongiungimenti familiari e ai rientri nei Paesi di origine in seguito alla crisi economica - e, dall'altro, della varietà e stratificazioni delle classi generazionali e l'avanzare della “seconda generazione” che ora sono la maggioranza. Sempre di più inoltre il termine “straniero”, che per forza d'inerzia continuiamo ad usare, diventa obsoleto e improprio perché non in grado di rendere e dare volto alla diversità delle storie dei bambini e dei ragazzi che hanno origini familiari altrove e di prefigurare il futuro plurale e multiculturale di noi tutti.

*Un'integrazione “rallentata” da cinque criticità.* Se diamo uno sguardo ai percorsi di inserimento scolastico dei minori che hanno una storia, personale o familiare, di migrazione, così come essi vengono raccontati nei dati nazionali, vediamo che sono soprattutto cinque le criticità disseminate lungo un cammino segnato in molti casi da fatiche, rallentamenti e soste. Ne diamo una descrizione sintetica.

- *Adolescenti sulla soglia: le difficoltà di ingresso nella scuola*  
 Osservazioni e ricerche condotte in alcune città evidenziano un problema che si presenta al momento dell'ingresso nella scuola: una parte dei ragazzi stranieri si "disperde" e non viene inserita subito dopo l'arrivo, oppure trascorre un lasso di tempo considerevole fra il momento del ricongiungimento familiare e quello dell'ingresso nella classe. Quali sono i soggetti più a rischio e i fattori che sono alla base di queste forme di "descolarizzazione" di fatto, durature o transitorie che esse siano? In alcuni casi, possono essere le famiglie - che si sentono ancora provvisorie e in transito - ad avere atteggiamenti incerti nei confronti dell'inserimento scolastico e a non promuovere l'ingresso immediato del figlio (o della figlia) nella scuola italiana. In altri casi, sono invece le scuole a non accogliere la domanda di inserimento - o a non accoglierla subito- per varie ragioni: il momento dell'anno in cui i minori si presentano, la situazione sempre più diffusa di saturazione delle classi, la mancanza di risorse specifiche. Nonostante la normativa preveda "l'inserimento dell'alunno in qualunque momento dell'anno arrivi", nella realtà vi sono dunque ragazze e ragazzi che cercano a lungo un posto e vengono "rimbalzati" da una scuola all'altra prima di approdare a destinazione.
  
- *Indietro di uno o più anni: il ritardo scolastico*  
 Una parte consistente degli alunni stranieri viene inserita al momento dell'arrivo in Italia in un classe non corrispondente all'età anagrafica, registrando così già in partenza un ritardo scolastico, rispetto ai coetanei, di uno, due o più anni. La situazione di ritardo penalizza in maniera particolare gli alunni inseriti nella scuola secondaria di primo e secondo grado e pregiudica spesso la possibilità di prosecuzione nella carriera scolastica. I dati raccolti dal MIUR indicano una percentuale ancora preoccupante di alunni in situazione di ritardo scolastico. Sono in questa condizione infatti, sulla base dei dati 2013/2014:
  - il 14.7 % degli alunni stranieri nella scuola primaria;
  - il 41.5% nella scuola secondaria di primo grado;
  - il 65.1 % nella scuola secondaria di secondo grado.
  
- *Bocciati in prima: l'insuccesso scolastico*  
 Oltre alla determinazione della classe d'inserimento iniziale, l'altra variabile che rallenta i percorsi riguarda gli esiti scolastici a fine anno e il tasso di promozione/bocciatura che si registra fra gli stranieri. Il divario medio tra allievi italiani e stranieri è rilevante fin dalla scuola primaria e si presenta inoltre particolarmente pesante nelle prime classi di ogni ordine di scuola. Nella primaria, ad esempio, la differenza tra i bambini italiani e stranieri che vengono bocciati alla fine del primo anno è di circa due punti; nella scuola secondaria di primo grado, alla fine della prima media si registra un esito negativo per il 3.5 % degli italiani e per l'11% degli alunni stranieri. Al termine della prima classe delle superiori, viene "fermato" il 25.2% degli studenti italiani e il 31.7% degli stranieri. Ma in questo anno di scolarità di registrano anche numerosi ritiri e abbandoni da parte degli allievi non italiani.  
 Si può costruire dunque nel tempo una sorta di vulnerabilità persistente e di circolo vizioso che si origina dalla condizione di migrazione e dall'essere straniero: un inserimento penalizzante in ingresso, che non rispetta la coerenza tra età e classe frequentata; la probabilità maggiore di avere un esito negativo soprattutto alla fine del primo anno di ogni tipo di scuola; una marginalità sociale che diventa anche solitudine relazionale nel tempo extrascolastico; la prossimità quotidiana nei confronti di altri alunni con scarse *performance* che crea un effetto moltiplicatore della vulnerabilità e rischia di produrre demotivazione.



– *Scelte al ribasso: la prosecuzione degli studi*

Una parte consistente degli alunni stranieri ha difficoltà a proseguire gli studi dopo la secondaria di primo grado: ricerche a livello locale mostrano tassi elevati di abbandono dopo il primo anno delle superiori, numerosi “scivolamenti” verso il basso e un addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti. Più del 40% circa dei ragazzi stranieri nati all'estero si orienta verso gli istituti professionali (e quasi il 30% degli stranieri nati in Italia), mentre si indirizza verso questo percorso di istruzione il 19% degli alunni italiani. Viceversa, frequentano una qualunque classe liceale meno di un terzo degli allievi non italiani e quasi la metà degli studenti autoctoni. Si osserva inoltre che si orientano verso le scuole a carattere professionalizzante anche gli alunni stranieri che ottengono buoni risultati all'esame di terza media. Vi è dunque il rischio che le ragazze e i ragazzi stranieri facciano (o siano orientati verso) scelte scolastiche al ribasso con la conseguente dispersione di talenti e possibilità che andrebbero invece sostenuti e valorizzati.

– *L'italiano per studiare alla base delle criticità*

Alla base delle criticità sopra esposte viene spesso indicata la non competenza o una padronanza ridotta nella lingua italiana, non tanto per gli usi comunicativi, quanto per le abilità di studio. Se infatti l'acquisizione dell'italiano per comunicare avviene per gran parte degli alunni stranieri in tempi relativamente brevi - grazie anche ai contatti numerosi e densi con i pari a scuola e nel tempo libero - l'apprendimento della lingua veicolare richiede tempi lunghi, modalità didattiche protratte di facilitazione e semplificazione, materiali didattici efficaci. Dispositivi, capacità e risorse di cui spesso le scuole non hanno la disponibilità.

***Per una scuola inclusiva.*** I percorsi scolastici dei bambini e dei ragazzi stranieri registrano delle criticità che permangono nel tempo, anche se i dati sul ritardo e sull'insuccesso scolastico si stanno leggermente attenuando in seguito all'inserimento quantitativamente prevalente delle “seconde generazioni”. Ma una scuola impoverita e priva di risorse rischia di non poter dare risposte efficaci, continuative e mirate, ai bisogni di accoglienza, di apprendimento linguistico - per gli usi comunicativi e per quelli scolastici - di orientamento dei “nuovi” alunni. Alla scarsità dei dispositivi e delle attenzioni per una buona integrazione, si deve aggiungere inoltre l'impossibilità - per ragioni linguistiche, innanzi tutto - di gran parte delle famiglie immigrate a sostenere i loro figli nello studio, a controllarne il percorso, a supportare le scelte per il futuro, pur riponendo alte aspettative nella scolarità. I bambini e i ragazzi stranieri sono dunque spesso soli davanti ai compiti di studio e nel tempo extrascolastico e devono contare sulle loro risorse personali: sui saperi e le capacità consolidati nella scuola precedente, sull'autodisciplina e il senso del dovere, sulle attitudini personali e la voglia di riuscire. E i risultati positivi di una parte degli alunni non italiani, registrati anche alla recente sessione degli esami di maturità, confermano i casi diffusi e le possibilità di resilienza.

Ma quali priorità dovrebbero essere poste al centro di una scuola che sia davvero in grado di includere tutti e ciascuno? Ne indichiamo cinque.

- *un'attenzione ai più piccoli* perché una buona integrazione si inaugura nella prima infanzia. Ciò significa la promozione dell'inserimento massiccio e diffuso dei bimbi stranieri nella scuola dell'infanzia, cosa che oggi non avviene, dal momento che circa un quarto dei piccoli non italiani non la frequenta, contrariamente a quanto avviene per i bambini autoctoni, i quali vi sono inseriti per la quasi totalità. Il tempo compreso fra i tre e i sei anni è infatti cruciale ai fini dell'acquisizione della seconda lingua, della socializzazione fra pari, del successivo ingresso nella lingua scritta;

- *un piano nazionale di insegnamento dell'italiano come seconda lingua* per comunicare e per studiare, rivolto, in particolare, agli adolescenti che arrivano per ricongiungimento familiare, i quali attraversano le difficoltà scolastiche più evidenti e si trovano ad apprendere il nuovo codice e a ricominciare da capo in un'età "critica";
- un'attenzione particolare ai *passaggi di scuola*, dal momento che le criticità più rilevanti degli alunni stranieri si collocano, come abbiamo visto, al primo anno di ogni tipo di scuola;
- *una rete di aiuto allo studio*, nel tempo scolastico ed extrascolastico, che possa accompagnare gli alunni stranieri fuori dalla scuola con forme mirate di tutoraggio, sostegno all'apprendimento, rimotivazione, gestite da volontari competenti, associazioni educative professionali. Una rete che può coinvolgere anche gli studenti universitari, italiani e stranieri, i quali potrebbero svolgere efficacemente la funzione di tutor o mentore e inoltre vivere concretamente un ruolo di cittadinanza attiva accompagnando i più piccoli su un cammino che essi stessi hanno già compiuto (si vedano i progetti di tutoring "Bussole" e "Almeno una stella", sperimentati con esito positivo in quattro città italiane);
- un'attenzione mirata *all'orientamento scolastico* e alla prosecuzione degli studi, perché questo momento di scelta può segnare l'inizio di un processo di marginalizzazione sociale e lavorativa, oltre che scolastica o, viceversa, rappresentare un'opportunità di mobilità e di promozione e inaugurare un percorso di inclusione positiva e di riconoscimento dei talenti e delle capacità.

## Ringraziamenti

Questo Dossier è realizzato dalla Rete G2 Seconde Generazioni, nell'ambito del progetto **G2 Parlamenta** con il sostegno delle **Open Society Foundations**, e con il gentile contributo dell'On. Marilena Fabbri (*Deputato, membro della I Commissione Affari Costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni*) Vinicio Ongini, (*Dirigente della Direzione Generale per lo studente, l'integrazione, la partecipazione e la comunicazione - Ministero dell'Istruzione, dell'Università, della Ricerca*) Mauro Valeri (*Servizio studi, ricerche e relazioni istituzionali - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali*), Fiorella Farinelli (*ScuoleMigranti Roma*), Graziella Favaro (*pedagogista e saggista, Centro Come Milano*), R. (*Menedék Association, Ungheria*), Ngo Thi Quynh Nga (*Associazione Seconde Generazioni, Repubblica Ceca*), Andromaca Papaioannou (*Associazione Generation 2.0 For rights Equality & Diversity, Grecia*)

Contatti: [g2@secondegenerazioni.it](mailto:g2@secondegenerazioni.it) [www.secondegenerazioni.it](http://www.secondegenerazioni.it)



[www.facebook.com/ReteG2](http://www.facebook.com/ReteG2)



[www.twitter.com/ReteG2](http://www.twitter.com/ReteG2)



**OPEN SOCIETY  
FOUNDATIONS**